LA CECCA,

COMEDIA

DI M. GIROLAMO RAZZI.

CON PRIVILEGIO.

IN FIORENZA,
Appresso i Figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale, MDLXIII.

A stanza di Giorgio Marescotti Libraio nel Garbo.

LA CECCA,

COMEDIA

DI M. GIROLAMO RAZZI.

CON PRIVILEGIO.

IN FIORENZA,
Appresso i Figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale, MDLXIII.

ALL'ILLVST. SIGNORE, IL S. FRANCESCO ALDANA LVOGOTENENTE, E FIGLIVOLO DEL SIG. Castellano della Fortezza di S. Miniato.

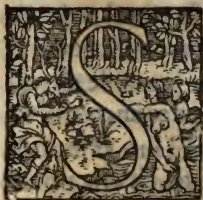
GIORGIO MARISCOTTI.

HAVENDO *V. S. Illust.* *con la nobiltà sua congiunta la cognitione, & studio delle buone lettere, insieme con l'esercitio & professione dell'armi, è perciò meritamente fra gli huomini scientiati riuerita, & fra Caualieri & persone di guerra honorata & amata. Per questa cagione ella con sua gran lode il tempo dell'otio, & della pace virtuosamente nella lettione de' buoni libri impiega, & dispensa: si come ancora quando l'occasion lo richiede, con riputatione, & splendore s'esercita & affatica nell'opere della militia. Non*

pigliera dunque marauiglia, vedendo che
in me sia desiderio d'honorarla, con recarle
innanzi alcun frutto dell'arte, e industria
mia: perche io mi rendo certo, che lamore-
uole vfficio mio cosi sarà da lei in questo tem
po gradito, & hauuto caro, come sarebbe
sempre chi le facesse dono di qualche precio
sa armadura. Cosi io appresento con ogni
affetto del cuor mio a V.S.Ill. vn dono piace
uole e honesto; & è cio vna Comedia, per
giudicio di coloro che sanno; bellissima e ar-
gutissima giudicata. Laqual Comedia essen
do compositione di M. Girolamo Razzi, hog
gi Monaco, et chiamato D. SILVANO
nel Monasterio de gl'Angeli; fu già mol-
ti anni sono da lui al S. Lodouico DO-
MENICHI liberamente donata. Ilquale
si come quel ch'ogni sua cosa hà con gliami-
ci commune, intendendo la seruitu, ch'io hò
con V.S.Ill. & come io desideraua farmele
grato, con presentarle alcun virtuoso tratte-
nimento, mosso anchora dalla singolar beni-
uolen-

uolenza; laquale egli le porta, volẽtieri m'ha concesso; perche io facendola stampare, & l'opera, & me stesso col nome di lei honori. Rimane hora, ch'io la preghi a douere con lieto viso il mio dono accettare: dellaqual cosa io non istò punto in dubbio, sapendo quanta & quale è la benignità, & cortesia di V. S. Ill. Allaquale riuerentemente bacio le mani, pregando N. S. Dio, ch'ogni suo honesto pensiero a desiderato fine conduca, & a me dia gratia di seruirla. Di Fiorenza a xx di Giugno MDLXIII.

PERSONE DELLA COMEDIA.

M.Lattantio
M.Hippolito ſcolari.
Nicolò albergatore di ſcolari
Luchino ſeruidore
Bonifatio vecchio.
Liſabetta ſua moglie.
Trębbia ſeruidor del Medico
Maeſtro Ricciardo Medico.
Cecca ſerua di Bonifatio.
Biondo fattore di Bonifatio
Balia
Mancino ſeruidore.
Salueſtro cittadin Piſano
Gualberto.
M.Horatio traueſtito da Bargello.

SE le coſe fatte ſi poteſsino tor nare indietro, ſiate certi che voi ſareſte hoggi, giouani no bilisſimi, ſpettatori d'altra co media, che della CECCA: per che ella non ſi becca tanto il ceruello; & non s'inganna in modo, ch'ella non conoſca, ch'à vna par ſua non iſtà bene farſi vedere ne'luoghi doue ſogliono ſo lamente vederſi Donne nobili, belle, ben create, riccamente veſtite, & nate di generoſi padri. per-che ſe bene ell'è vna Fante, & per cõſeguenza di poco merito, ha pure queſta buona parte: ch'el-la ſi conoſce per quel ch'ell'è; eſſendo brutta, ma la roba, veſtita di romagnuolo, come fanno i po-ueri nel ſuo paeſe, & nata di baſſa gente, non vo-leua a patto veruno metterſi à ſtar'a tu per tu cõ le donne da bene; ma per che l'è come l'altre dõ ne, piegheuole, & facilmente ſi crede ogni coſa, certi giouani baioni, a' quali ella dette nelle mani pochi giorni ſono, poi che ſe ne ſono ſeruiti, co-me, & quanto gl'hanno voluto, dandogli ad intẽ dere, ch'ell'è la miglior tolta del mondo, l'hanno con mille luſinghe condotta qui; donde è certa non potere riportarne ſenon biaſimo, & vergo-gna grandisſima, perche sà molto bene che fra voi Donne ſaranno di quelle, che diranno ancho queſta mona merda vuol farſi vedere in piazza; ſarebb'ella mai altro ch'una fante ſudicia, & da

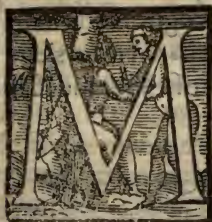
poca? altre, ogni ogni cencio vuol'entrare in bu cato: à questa ciuettuola par d'esser qual cosa, da che viene a mostra come le persone; Patienza la CECCA ha sopportate maggior percosse di questa, & non s'è adirata; porterà bene anco questa in pace; ma perche ogni serpe ha'l suo veleno, la non vuol però anco auuilirsi tanto, ch'ella non si lieui vn poco in superbia, & vi dica; che se bene ella si conosce tale, che gran ventura si reputereb be esser'accettata per serua di M. Cassaria, di M. Lena, di Donna Cassandra, & di M. Sporta, nobilissime donne, & nate di chiarissimi padri, non è però si fradicia cosa, ch'ella non conosca da altro canto, esser da molto piu (se bene é vna fantesca) & miglior roba, che infinite donnicciuole, & plebee, che sono andate, & vanno tutto dì a torno; le quali non tenendosi da punto meno, che la Man dragola, & la Clitia bellissime Fiorentine, & nobilissime; se bene nõ sõ tanto abbigliate, lisciate, & stiracchiate, come le donne di questi tempi, si presumono come berghinelle, ch'elle sono, esser lor pari, & con quattro cenci intorno vogliõ parere il secẽto, & riniego il mõdo, le nõ sono senza comparatione molto peggiori, ch'infinite seruacce, sode, morbide, biãche, & pulite com'vno specchio; delle quali val piu il viso lauato con acqua di pozzo, che queste sudicine con la pelle, & con l'ossa, coperte di mille poltronerie si ritruouano. Sia come vuole, i giouani, di che dianzi vi ragionai, hanno fatto alla CECCA questo camiciot-

to dal di delle feste, vn vezzo, vna corona, vn cintolo, vna rete, vn paio di scarpe, vn paio di pianelle, vn paio di zoccoli da mal tẽpo, & sei altre zacchere, & con esse vela fanno venire innanzi; perche voi molto bene visu, verbo, & opere la consideriate, & poi facciate giudicio, se di Fante, ell'è cosetta da contentarsene per vn vieuà. Et voi gẽtildonne, se la CECCA non vi riesce, fatele con vn tacer modesto, & con certe lode, che biasimano, quell'honore, ch'ella merita, lasciando il cinguettare alle donnicciuole, che voglion por naso a ogni cesso, & d'ogni cosa ragionare, come s'elle fussero qualche cosa, & d'ogni cosa s'intendessero.

DELLA CECCA COMEDIA

DI M. GIROLAMO RAZZI:

ATTO PRIMO.

M. Lattantio, & M. Hippolito Scolari.

I rincresce ſolo, che mi par tu tenghi poco conto dell'amor, ch'io ti porto, & habbia poca fidanza in me.

Hip. Se io inſino à hora ti ho celato la cagione di tanti miei affanni, non'è ſtato, perche io non mi cõfidi nell'amore, che tu mi porti; ma perche veggendoti hauer troppo che fare nelle coſe tue proprie, mi pareua douer'eſſer da te poco diſcreto riputato, à infaſtidirti con queſte mie veramente ſciocchezze. ma poi che mi pare eſſer venuto à tale, che ho troppo biſogno del conſiglio, & opera tua, ti ſcoprirò quello, che per l'adietro t'ho ſempre occultato.

Latt. Eſci meco ſicuramente; & non dubitare, ch'io non ſia per affaticarmi per la tua ſalute, quanto ſi poſſa; & masſimamente, che mi pare hauere la mia coſa in termine, che per ſe medeſima potrà condurſi à buon fine.

Hip. Tu ti dei ricordare, che questo anno à principio di studio arriuati, che fummo in Pisa, non passarono molti giorni, ch'io m'innamorai della moglie di M. Ricciardo si fattamente, che dall'hora in quà non ho mai hauuto riposo, se non quãto, mi sono trouato alla presentia di lei; & ancora ch'io non habbia mai potuto in guiderdone di tanto amore hauer da lei vn solo sguardo, son condotto à cosi misera vita, che son risoluto, ò morire, ò vedere fra poco tempo, che fine habbi ad hauere questo mio Amore.

Latt. Io ho ben sempre pensato che tu l'ami; ma non cosi feruentemente, come hora mi di, se bene m'è paruto da non sò che giorni in qua, che tu sia diuentato vn'altro; cosi fantastico, cosi pensieroso, e trauagliato t'ho sempre veduto in casa, e fuori sempre ò solo, ò lungo le mura à far castelli in aria; aprimiti adunque, & dimmi à che termine ti truoui.

Hip. Poco doppo, come tu sai, venimo à stare in casa questo Niccolo nostro padrone, il quale accortosi di questo mio amore, & io apertomi liberamente seco, promisemi di far opera, che io fussi presto in gratia della posseditrice dell'anima mia; ma à quello, ch'io veggo, egli m'ha dato parole, & non viene à capo di cosa, che habbi promesso; di modo che veggendomi aggirato da costui, che insino à hora m'ha tenuto in buona speranza, & odiato, & fuggito da lei, che amo sopra tutte le cose, sono il piu infelice, & piu suenturato giouane

giouane di questo studio; & son perciò delibera to, quando altro rimedio non ci veggia, mettermi à ogni rischio, & entrargli in casa per forza. Peggio che morte non mene puo seguire, che mi sarà dolcissima vita, doue quella, che io viuo, è vna continua, & misera morte.

Latt. Hippolito, non correre à furia: tentiamo prima tutti gl'altri rimedii; potrebbe la fortuna d'amara fartisi dolce, di dispettosa benigna, & di crudele piaceuole; perche se è femmina, come si dipinge, come mutabile potrebbe ageuolmente mutarsi in fauor tuo.

Hip. Come puo fauorirmi, hauendomi posto berzaglio de'suoi colpi, & fattomi seruo alla piu ingrata, & piu crudel donna del mondo?

Latt. Quanto piu le fortezze sono inespugnabili, tanto piu merita lode il Capitano, che resiste à gl'impeti di quelle, & che finalmente, rotti i nimici, & spezzate le porte, ne diuenta Signore; ne è forse minor virtù vincere vn'animo armatosi lungo tempo di saldi argomenti, che pigliare per forza Castelli e fortezze: seguita animosamente la incominciata impresa, che senza dubio ne riceuerai con molto tuo contento il meritato frutto.

Hip. Come poss'io sperare di questa impresa glorioso fine, se i nimici sono gagliardissimi, & il Capitano di poche forze, & gia quasi vinto senza hauere hauuto animo d'assaltare il nimico?

Latt. Che mezzo ha il padron nostro per aiutarti?

Hip. Tu sai che à M. Ricciardo, per esser geloso come

è, poche persone praticano in casa, & il nostro padrone per esser vecchio, & persona da non hauerne vn sospetto al mondo, & molto suo amico, gli fa de' seruigi, tien la chiaue di casa al tempo delle vacationi, & lo fornisce à' tempi di legne, di vino, d'olio, & d'altre cosi fatte cose; haueuami promesso d'entrare destramente, & ragionare cõ Madonna Lucretia di qual cosa; hora mi dice, che non s'ardisce, & che dubitando la cosa non potere riuscire à suo modo, non vorrebbe perdersi la gratia del M. & della moglie, & mostra non se ne volere piu trauagliare; talche tu vedi in quanta poca speranza io mi viuo.

Latt. Dubito, Hippolito, che questo nostro padrone non metta in mezzo tante difficultà, per farti vscire à qualche cosa, & marauigliomi, che giouandoli molto piu la pratica tua, & lo star tu in casa sua, che M. Ricciardo, egli non tenti tutte le vie, che ci sono per la salute, & contento tuo. Io voglio, che tu lo preghi di nuouo, con dirle, che s'arrischi in modo, che trouando l'impresa difficile, si possa à saluamento ritrarre.

Hip. Non mene voglio fidar piu.

Latt. Io ho pensato meglio, & ho trouato vn modo benissimo à sapere l'animo suo. Non è Niccolò tuo debitore di buona somma di danari?

Hip. Di piu di dieci ducati, hora che fa questo?

Latt. Niccolò, come tu sai, se non fussimo noi con lo stargli in casa, & col souuenirlo ne' suoi bisogni, si morrebbe quasi di fame.

Hip. Questo ch'importa al fatto mio?

Latt. Importa, ch'io voglio che stamane tu gli dica, che si procacci scolari per le sue camere, & che per di qui à stasera, ò domattina al piu lungo, ti paghi tutto quello di che ti è debitore. Egli considerando di quanta vtilità tu gli sia in casa, & non hauendo assegnamento di fare per adesso alcuna somma di danari, si risoluerà forse ad aiutarti.

Hip. Potrebbe tal uolta questo stimolo fargli mutare passo; nondimeno, è da pensarla.

Latt. Perche?

Hip. Se per caso credendo, ch'io dicessi da douero egli allogasse le sue camere, non sarei io al tutto rouinato? perche non mi sendo rimaso altro contento, che questo cõmodo di vedere alcuna volta la Lucretia, s'io mi partissi di qui, come potrei viuere?

Latt. Non dubitar di questo: farò ben'io in modo, che altri scolari non ci verranno à stare.

Hip. Hor sù io sono risoluto d'attenermi al tuo consiglio: & hora voglio andare in casa, & dirli quanto habbiamo disegnato: ma eccolo ch'egli esce: non hauerò à pigliare questa fatica.

Latt. Egli parla da se. stiamo à vdire q̃llo ch'egli dice.

Niccolo, Hippolito, & Lattantio, & Luchino sanza parlare.

Nic. EGl'è vna gran cosa, che in questa terra non si possa guardare cosa alcuna, ogni cosa vale

vn'occhio d'huomo;& poi gli ſcolari ſi dolgono che le dozzine ſon care;poco ſa tornai di piazza, doue ho ſpeſo vn mezzo ducato, & non porto à caſa tanta roba,che ſia per baſtarci vn giorno in tero; & per mia fe,ſe non fuſſe che M.Hippolito mi ſoccorre di qual coſa, oltr'al pagarmi bene per l'ordinario,durerei delle fatiche à viuerci.

Hip. Pur lo conoſci.

Latt. Facciamo uiſta d'arriuar'qui hora.

Hip. Buondi,Niccolò,donde ſi viene?

Nic. Buondi alle Signorie voſtre; torno di mercato.

Hip. Padrone,vn mio amico ſcolare, che giunſe pure hierſera in Piſa, m'ha pregato ſtrettamente, che io vadia à ſtare in ſua compagnia: Et perche è della patria mia,& amico mio grandiſſimo, non poſſo mancarli; & perciò prouuedeteui di ſcolari,& vedete,s'egl'è poſſibile, di darmi per di qui à domattina i dieci ducati,che vi ho in piu volte preſtati.

Latt. Pon mente, non sà,che ſi dire.

Nic. Ogn'altra coſa hauerei creduta prima che queſta pure da che coſi vi piace, contẽtateui; ma voglio ben dirui, che ageuolmente trouerete, chi vi ter rà meglio,in migliore ſtanza,& piu honoratamẽ te di me, ma non gia chi ui ſerua con piu amore, & diligentia, che io.ma quando penſate voi partirui?

Hip. Fra quattro giorni:perche in queſto mezzo ci ha promeſſo il Bidello trouarne ſtanze buoniſſime per il biſogno noſtro.

Nic. Hor sù à piaceri vostri,non restate per questo di comandarmi sempre,ch'io possa farui seruitio.

Hip. Farò à sicurtà : Hora noi andiamo fino al Carmine,e forse fino in duomo,poi torneremo à desinare;& di tutto ragioneremo à di lungo.

Nic. Et io vado à dar'ordine di mangiare,buondi alle S.V.

Latt. Buondi e buon'anno.hai tu veduto,come gli sono cadute le braccia,& come parla per signoria?

Hip. Cascherebbono a chi l'hauesse legate.

Latt. Stà à vedere,che non passa hoggi,che ti da speranza di qual cosa.

Hip. Et tu starai in tanto auuertito , che non si metta altri scolari in casa.

Latt. Et quando cene mettesse , e non tornasse bene à noi di partirci,ci resteremo à ogni modo;perche non è scolare in Pisa,che venisse à starci,sapendo che fusse contro à nostra voglia.

Hip. E verissimo,ma dimmi non dicesti tu poco fa hauere la tua cosa in buon termine? ragguagliami di qualche cosa, che mi sarà grandissimo alleggerimento di noia intendere , che la tua cosa vadia prosperamente al fine,che tu desideri.

Latt. La Cecca serua di Bonifatio padre d'Emilia m'ha promesso alla prima commodità,che le viene, di mettermi in casa,& mi dice; che non lo deside ra manco Emilia che io , anzi le pare mill'anni venire à qualch'effetto.

Hip. O felice Lattantio,anzi felicissimo,poi che i cieli ti concedono quello,che tu desideri sopra tutte le

te le cose; Ah fortuna solo io sono di tutti i viuenti, non pur di tutti gl'innamorati, il piu misero, à troppo dura, à troppo difficile impresa ho messo le mani; troppo faticoso è conseguire il desiderato, & da me, per molto amare, meritato contento. fa Amor sentire à questa ingratiss. donna dispregiatrice delle tue forze, la millesima parte delle mie pene, & da quelle conoscerà, che la mia vita, è vna continua morte, & ben sia duriss. poi, se di questa mia vita non le'ncrescerà.

Latt. Stà di buona voglia, e spera per infino all'vltim' hora.

Hip. Pur che questo sperar non sia fallace, ma che sai tu, che la Cecca non t'inganni?

Latt. Sta certiss. che non m'inganna, perche m'ha recato, non è molto, lettere di mano d'Emilia, nelle quali essa mi giura, che poi, che nó piacque à Dio che l'altro suo marito viuesse, non è mai per volere in suo scambio altri che me.

Hip. Ha dunque Emilia hauuto vn'altro marito?

Latt. Cosi è.

Hip. Et chi fu egli?

Latt. Fu vn giouane Pisano, al quale essendo in Palermo in non sò che maneggi, fu data costei per moglie da suo padre: & perche era il giouane d'età di quindici anni in circa, & à punto all'hora in su l'acquistare, non parue à proposito al padre di lui scoprirgli la cosa, ma che fusse da indugiare tre ò quattro anni, & massimamente essendo all'hora ancora la fanciulla di poco tempo; & per

ciò, conchiuſo fra loro il parentado con patto; che non ſene fauellaſſe; ſi ſono ſtati coſi inſino à hora fa l'anno.

Hip. Poi ch'è auuenuto del giouane?

Latt. Hor fa l'anno appunto, parendo à ſuo padre di ſcoprire il parentado,& dar compimento alla coſa,mandò per il giouane,e come volſe la fortuna auuenne, che la barca, in sù la quale ſene tornaua,fu preſa da corſari, & nel volerſi difendere,alcuni de mercatanti affogarono,altri perirono di ferro,& d'acqua in vn medeſimo tempo,& certi pochi di loro furono preſi, & fra esſi ſi dice per coſa certisſima, che il giouane ſpoſo fu fatto prigione,& che poco appreſſo per eſſer ferito grauemente rimaſe morto eſca de'peſci.

Hip. A Emilia che dote hauea promeſſo il padre?

Latt. Duemila ducati d'oro,& quello ch'è piu, ella, & vn'altra picciola putta, che ſole ha al mondo, reſtano heredi del padre,che non ha mai hauuto figliuoli maſchi.

Hip. Seguita adunque, che non puo la coſa hauer, ſe nõ felicisſimo,& deſiderato fine,ſi perche tu niente piu deſideri di lei,ſe vero è quello,che piu volte m'hai detto,ſi perche non eſſendo le tue facultà nella noſtra patria (ſe bene gl'altri meriti ſono infiniti)tali,che ti foſſe ageuol trouare altrettanta dote mi pare,che tu non debba,hora,che Dio te la porge,laſſar paſſare queſta occaſione d'accõciarti à viuere il reſto della tua vita lieto, e contento.

Latt. Ho caro, che al diſegno mio s'aggiunga il tuo conſiglio:che nel vero non mi è men grato che ſi ſia ſtato l'aiuto da te portomi ſempre, & qui e al troue ne'miei biſogni. ma ecco appũto il padrone,che torna verſo caſa con due fiaſchi, e nõ l'ho veduto vſcire.

Hip. Douette vscire per l'vſcio di dietro. di gratia ſtiamo à sentire quello che egli ragioni da ſe.

Latt. Non poſſo:tu che ſarai?

Hip. Starommi qui con Luchino doppo queſto canto, per vedere che fa coſtui,& tu?

Latt. Voglio eſſer in caſa.

Niccolo, Luchino, Hippolito.

Nic. DOue diauolo ho io,à trouare x.ducati per rendere à M.Hippolito? M.Lattantio nõ ha mai vn quattrino; & ſta ſempre piu aſciutto di me, All'Hebreo non ho che portare, & in ſulla fede non preſta,& chi megli preſti à credenza non trouerò in tutta Piſa. Io vo penſando,se gl'è bene,che io richieda M. Ricciardo di queſti danari;i ſeruitii infiniti ch'io gl'ho fatti,& faccio tutto il giorno, non meritano,che mi dica di nò.dall'altro canto l'eſſer lui auariſſimo,come ſon quaſi tutti queſti Dottori, & piu de gl'altri i medici,mi fanno dubitar, che nõ tiri alla ſtaffa, ſẽza hauer riguardo à ſeruitii, che egli trahe dell' opera mia; ma quando e megli preſti, che aſſegnamenti ho io da rendergliene?

Luc. Costui pensa à troppe cose.

Nic. Nessuno,eh io sono pazzo à pensar'à questo, domine che in far tante sue faccende io non gliene rubbi cinque almeno, l'altra metà sconterò in qualche modo.di cosa nasce cosa,se mi dà pur tẽpo vn'anno,basta.

Luc. Troppo alto sono i fichi.

Nic. Potrebbe in questo mezzo morir egli, se bene è Medico.

Hip. Troppo mi sarebbe amica la fortuna.

Nic. Et io megl'auanzerei,potrebbe anche in questo mentre toccare à me à ire à maraualde,che se questo fusse,chi ci hauesse à pensare,ci pensasse; possono similmente in tanto auuenire cento cose, pensiam per hora à trouarli.

Luc. Costui la discorre come colui, che voleua torre a insegnare leggere all'orso.

Nic. In fine,come dice Luchino,gl'è meglio esser Becco,che pouero.

Hip. La bocca della verità allega costui.

Luc. Basta ch'io dico il vero; bisogno eh ?

Nic. Quanto piu vo pensando piu m'intrico; hor sù non voglio piu rompermi il ceruello, à M. Ricciardo la dò.

Luc. Và pur via; se te gli presta,m'inganna.

Hip. Taci,bestia,ò tu di piano.

Nic. Ma ancor,ch'io troui questi danari,sõ rouinato.

Luc. Diauol portane costui.

Nic. Perche trouerò pochi,se M.Hippolito m'esce di casa.

Hip. O Dio aiutami.

Nic. Che ſpendano ſenza ritegno, come egli.

Hip. La medicina comincia à operare.

Luc. Sarà bene, ch'io corra per la predella, Padrone, à ciò che.

Hip. Tu mi fai rider ſanza voglia. ſtà à vdir di gratia.

Luc. Le coſe cominciano à paſſar bene.

Nic. La maggior parte di queſti ſcolari la voglion veder tanto in ſottile, che ſi puo auanzar poco con esſi, & io n'ho gia tenuti di quelli in caſa, che raſſettano ſino à'pezzi del pane, che loro auanzano à deſinare, & cena.

Luc. Mercè voſtra, che menate le mani da Paladini.

Nic. Et de'coſi fatti è male hauere in caſa, perche ſtaremmo freſchi, ſe noi hauesſimo à viuere del guadagno ordinario, che ſi fa con eſſo loro, ſe noi nó ci aiutasſimo, con rubare, doue vn quattrino, e doue due.

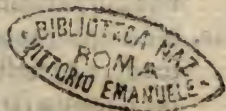
Luc. Queſti sì, che ſono ladrucci.

Nic. Ci ſi metterebbe del capitale.

Luc. Poueri ſcolari, che ladri diſcorſi.

Nic. Ma io non sò imaginarmi, perche M. Hippolito, voglia partirſi di caſa mia, & tanto piu hauendo la dama in vicinanza, & coſi gran commodo di vederla.

Hip. Non baſta.

Nic. Puo anche eſſere, ch'e'non ſene curi piu che tanto. Queſti giouani amano, & non amano à lor poſta: & da ch'io ho detto à M. Hippolito, che non faccia diſegno in coſtei è ageuol coſa, che ſi

cerchi d'vn'altra.

Hip. Tu ne ſei male informato Padrone.

Nic. Ma io vo vedere, s'io sò tendere vna rete, perche non mi fugga delle mani coſi vtil preda, com'è queſta.

Luc. Io non sò vedere, chi di coſtoro ſia l'vccellatore; & chi l'vccello.

Nic. Cãchero nõ ne paſſa ogni giorno di queſti tordi.

Luc. Al padrone, ſe fa far coſtui per queſta uia par'eſſer l'vccellatore.

Nic. Son riſoluto, vo farlo a ogni modo; ma come?

Luc. Et al diſegno di queſt'altro, egli è l'vccello, ma e dà volentieri in queſta rete.

Hip. Che gracchi tu di rete?

Nic. Queſt'è la via, queſt'è'l modo.

Luc. Dico, che voi ſarete la volpe, che fintaſi morta per eſſer gittata in sù le ſome de'Peſcatori, ſene fece vna corpacciata, & poi gli piantò.

Nic. Ne miglior rete, ne piu tenace pania ci veggio per tendere à queſt'vccello, che fauorirlo, nell'Amore; che puo farmì coſtei? vo prouarmi: vadane, che vuole.

Hip. Si mi piace dar del capo in queſta rete, ch'io ſteſſo c'incappo volentieri.

Nic. Ell'è donna, e tutte ſono à vn modo; & queſte, che in atti, & in parole, ſi moſtrano coſi ſchiſe, & fanno il ſantificetur, che digiunano, & hanno sẽpre la corona in mano, ò loffitio; ſon peggiori, che l'altre. baſta, baſta, dice il prouerbio, chi è reo, & buono è tenuto, può far del male, che non gl'è

credúto;ſciocche ſarebbono,il meglio è darſi bel tempo,mentre è lor conceſſo dall'età, & ſon pregate,& volentieri vedute da'giouani,& non indugiare à far nella vecchiezza,quando da loro sono ſprezzate,& fuggite,quello che è propio della giouentu,& s'ha da fare vna volta a ogni modo.

Luc. Al dir di coſtui l'Amore, è come il mal Franzeſe, che ſi ha ad hauere in queſto mõdo, ò nell'altro.

Nic. Chi ſi proffera è peggio il terzo, & chi è pregato ha vantaggio,vorrei piu toſto,che ſempre altri richiedeſſe me,che io ricercar'altrui. M.Hippolito è giouane,nobile, ricco , porta bene le gambe in sù la perſona,è virtuoſo,e la ſteſſa humanità.

Luc. Troppe coſe à vn tratto.

Nic. Et io,s'io fusſi donna,vorrei piu toſto hauer'à fare cõ gli ſcolari, che primi ſignori del mõdo.ſcolari eh ? che parole, che creanze,che maniere?

Luc. Tutte l'arti hanno de'buoni,& de'cattiui.

Nic. Se coſtei è di carne,potrebbe ageuolmente piegarſi;ma io ho badato qui troppo con queſti fiaſchi, ſi è ben tornarſene in caſa , & dar ordine di dar deſinare à'miei ſcolari,ſe ſaranno tornati,& vedere di rappattumarmi con M. Hippolito; & quando non ci ſia altro mezzo ; vo piu toſto perdermi il medico, che lui , benche ho ſperanza di conſeruarmi la gratia di tutti due, e dauantaggio acquiſtarmi quella di Mad.Lucretia:e'mi pare eſſer certo,che s'ella ci ſi cõduce,mi benedirà mille volte

Hip. Le coſe potrebbono andar bene: à me baſta , che coſtui voglia.

Luc. E'mi par vedere, che ci ſi metta con tutte le forze.

Hip. Veramente, chi ha detto neſſuna vita eſſer piu miſera, che quella degl'innamorati, ha detto il vero.

Luc. Pegg'è ſtar cõn altri.

Hip. L'infermità, eſſer pouero, i trauagli della guerra, le fortune del mare, & in ſomma tutte l'altre coſe che fanno à gl'huomini parere ſpiaceuole il viaggio breue di queſta vita, credo ſenza dubbio, che ſieno piu comporteuoli, che i tormenti d'Amor non ſono.

Luc. E coſa ordinaria, ſempre, che l'huomo è in qualche trauaglio tener minori, riſpetto à quello in che ſi truoua, tutti gl'altri ſtati.

Hip. Aih fortuna doureſti pur contentarti d'hauermi fatto per eſperienza conoſcer, che nelle tue mani ſono l'infelicità, & miſerie de'mortali, & che à tuo ſenno le diſpenſi. Doureſti pur'homai queſto trauagliato legno sbattuto, e percoſſo dalla fortuna ſi aſpramente, condurre nel deſiato porto; à godere dopò tãte fatiche il meritato ripoſo.

Luc. Padrone, io credo, che ſia tardi, e che ſia bene n'andiamo à deſinare, accio, ſe ſi leuaſſe fortuna, non ci truoui à corpo voto.

Hip. Andianne.

Luc. Paſſate. Queſto mio Padrone ſi perde tanto in queſta ſua coſa, che non ſi ricorda mai, ne di mangiare, ne di bere: buon per me, che non ſono innamorato anch'io, che ci morrẽmo di fame, ſe bene finge, io non mi son mai ſcordato per Amore, pur qualche volta m'ha sbolzonato (non trop-

po a dentro, di cibarmi, ne ancô ho perduto il gusto.

ATTO SECONDO.

Bonifatio Vecchio.

QVanti dispiaceri cred'io, che habbia vn buono, & pouero padre di famiglia? che hauendo, come ci sono assai, due, ò tre fanciulle da marito, non ha da maritarle sanza scommodo grandissimo? Non solo l'afflige il pensare donde habbia à cauare la dote, ma anco il trouargli vn marito, che in quattro mesi non consumi ogni cosa. La giouentù di questi tempi è la piu scorretta, & peggio costumata, che sia stata giamai; I giouani per poueri, che sieno; hanno posta ogni lor cura piu tosto, che al bē fare alle meretrici, al giuoco, allo sguazzare in su le tauerne, à consumare il loro in fogge, & se altro c'è peggio; & se per sorte alcuno ne vien su di buona natura, è subito corrotto, & infettato da gl'altri, & questo ageuolmente vien fatto essendo il numero de'cattiui infinito, & la natura de'giouani piu inclinata all'apparenza del bene, che in prima giunta ne mostrano i piaceri, che al vero bene, che si mostra da prima brutto, & spiaceuole. Io di due fanciulle che hò, pareuami assai hauere

allogata la prima, ma la fortuna non ha voluto, ch'io n'habbia interamente contento; & volendola hora rimaritare, truouo sì pochi partiti, che pericolosi non sieno, che non sò doue mi gittare, & benche ci sia stato ragionamento di darla al figliuolo di M. Giannozzo di Chinsica, io non mi sò risoluere; mi par'intender, che il giouane è innamorato, & dubito, se piglia costei, per non disdire al padre, che egli non vada poi tutto giorno, come molti fanno, dietro à questa & quella femina; & la mia figliuola viua malcontenta & disperata; Io men'andrò insino in S. Catherina, & dipoi à passeggiar sotto i portichi; in vno de' quai luoghi potrei trouare M. Giannozzo, & da lui destramente intendere qualche cosa; ma ecco mogliama, che esce di casa, doue domine và costei sì a'buon'hora? che starà ancora vn'hora à dirsi vespro? Lisabetta, tu non odi, eh Lisabetta?

Bonifatio, & Lisabetta sua donna.

LIsabetta?

Lis. Che c'è di nuouo?

Bon. Che c'è di nuouo? Io non sò, che donna tu ti sia io, che non sì presto mi hai veduto vscir di casa, che ti sei adobbata com'vna sposa, per andar fuora, & non pensi, che tu lasci cotesta fanciulla in casa, & che mille cose potrebbono interuenire, che ti farebbono viuere in perpetuo dishonorata, & me vituperato, & mal contento.

Lis. O ringratiato ſia Dio.

Bon. Ti paion queſte mercantie da laſciar con poca guardia? Liſabetta, Liſabetta, ſe tu non adoperi il ceruello, e'mi par di vedere, che noi ſarem poco bene.

Lis. A voi tocca adoperar il ceruello, & pẽſare di trouarle vn marito, & nõ hauer'queſti tãti ſoſpetti, & poi à dirti il vero, ella non è nata di madre, che s'habbia à penſare à queſte coſe.

Bon. Io non sò di che madre, ella ſi ſia nata, so ben, che non mi piace, ch'ella rimanga ſola, & che diauol ti pare egl'eſſere? piſcereſti tu mai acqua roſa?

Lis. Di gratia non mi fa dir qual coſa, che non ſtia bene; parrebbet'egli ben fatto, ch'io fusſi confinata in caſa, & non andasſi mai ne à meſſa, ne à compieta? Non fate bene per l'anima voi, & non vorreſte, che altri ne faceſſe, & se non fuſſe, ch'io prego ſempre Dio, hu hu hu per tutti noi, Dio sa come all'andrebbe.

Bon. Nõ piu: gouernati à tuo modo; io ti fò intender', che offitio degl'huomini, è attendere alle cose di fuora, & metter'in caſa, & offitio di donna d'aſſai è attender'alla caſa, & à conſeruare quel che procacciano gl'huomini con ſudore, & fatica, & in oltre hauer cura à figliuoli ò maſchi, ò femmine, ſecõdo, che ſi richiede. Io m'ingegnerò fare dal canto mio quello che io debbo, tu penſa à quello che ti s'aſpetta, ſe coſa alcuna accadrà, io n'hauro dolore, & diſpiacere, ma il biaſimo, & la vergogna ſarà piu tua, che mia.

Lis. Et che puo egli auuenire?

Bon. Non lo sò io.

Lis. E mi par bene, che voi non lo ſappiate, ma laſciatemi andar alle mie deuotioni, che in cambio di far bene, s'io steſſi qui, voi mi fareſte ſcappare la patienza, & dir qualche pazzia.

Bon. Penſa, penſa, Liſabetta, ch'io non parlo ſanza propoſito, ti ricordo, che queſti ſcolari ſon perſone del Diauolo, & da non ſene fidare, & mi pare, che attendano piu à far ribalderie, che a gli ſtudii.

Lis. Et che ribalderie fanno?

Bon. Lo ſtudio loro, è ſuiar fanciulle, dar noia alle maritate, non laſciare ſtare le vedoue, & andar dietro alle fanti.

Lis. Queſte coſe non ſi fanno ſenon à chi le vuole.

Bon. E mi pare, che Piſa ſia condotta à tale per loro, che biſogna tenere i polli in colombaia, & anco non ſon ſicuri, & paiono à me non ſcolari, ma huomini ſciolti da tutte le leggi.

Lis. Ancor non t'intendo, che volete voi dir p queſto?

Bon. Vo dir, che non mi piace, che Emilia reſti ſola in casa, noi habbiam vicini queſti ſcolari, che son ſempre sù per le fineſtre.

Lis. Che domine poſſon eglino ſare dalle fineſtre?

Bon. Sò bene, che non faranno dalle fineſtre, ma ho paura, che vn tratto non c'entrino in caſa, & non ci rouinino.

Lis. O ſe noi non habbiam polli?

Bon. Come ſe coſtoro non faceſſero altro male, che rubar i polli: non ti ho io detto, che non è ſi grã male, che non paia lor piccolo? della noſtra fanciul-

la ho paura, non de'polli, hammi tu inteso?

Lis. E si va adagio a entrare per le case degl'huomini da bene, sapete, Bonifatio?

Bon. Tu ne sei male informata, Lisabetta, e'nō sarebbono i primi che sono entrati in casa p le finestre, & saliti in cima le torri con canapi, & scale di corda.

Lis. Io nō ho paura di tāte cose, & se fra scolari, alcuni sene sono trouati, come voi dite, far delle cose, che stanno māco, che bene, nō sō cosi tutti, perche fra loro è de'buoni, et de'cattiui, come fra gl'altri huomini; & quei che attēdono à simili sceleratezze sono le piu volte plebei, & furfāti, che nō hāno di scolari senō il nome: perche nel resto son peggio che venturieri.

Bon. Et fra nobili sene truouano ancora de'cattiui, & forse piu che fra poueri.

Lis. Sia come voi volete, questi nostri vicini sono i migliori giouani del mondo.

Bon. Fa à tuo modo, & va doue ti pare: io non tene ragionerò piu, ma penserò à leuarla di casa, accio tù possa à tuo commodo poi ir tutto di a spasso.

Lis. Voi mi vorreste far venire in collera: à Dio.

Bon. So bene quel che bisognerebbe io. Quāta superbia hanno queste dōne, & par loro esser cosi sauie; che persona non le possa riprendere in fine se si dura fatica à trouare vn giouane da bene, e'non si truoua anco al primo donna da contentarsene, & se noi potessimo accertarci della lor vita, e si sapessono i difetti delle giouani donne, che sempre stanno in casa, come de'garzoni, non sarebbe

manco difficile trouare vna buona, & ſchietta fan ciulla; che vn giouane virtuoſo, & coſtumato. Il diauolo non reggerebbe con eſſe, quando ſono di mala razza, come la maggior parte ſono. Pare à vna donna, che piglia vn marito non molto ricco s'ella gli da punto di dote, che à lei s'appartenga il gouerno, & maneggio d'ogni coſa, & il meſchino non puo dire vna parola; ch'ella nõ gli riſponda con mlile rinfacciamenti, & che ſareſti tu, s'io nõ fusſi? i pidocchi ti mangerebbono: ſarebbe meglio, che mio padre m'haueſſe affogata, quando mi ti diede per moglie, perch'io non hauesſi mai bene. Il medeſimo auuiene, ſe vno manco nobile piglia vna donna di gran caſata, ancora ch'egli ſia ricco, & da bene, furfãte, pidocchio rileuato, contadin riueſtito, ma à queſti, che coſi fatte coſe ſopportano dalla moglie, ſtarebbe bene, ch'elle gli facesſino ancor'peggio, poi che nõ hãno di maſchi ſenon la perſona. ha ha ha mi rido d'vn Fiorentino, ch'eſſendo in offitio era ſi menato per il naso dalla moglie il moccicone, che il Podeſtà era ella, ella apriua le lettere: ella riſpondeua, informaua le ſuppliche, & di ſua mano voleua, che fusſino infino le lettere che andauano à S. E. & ſe ſi poteſſe vedere, à lei toccaua à ſtar di ſopra in ogni coſa. Queſta merdoſa di mogliama, da che l'é del caſato del mal'anno che Dio le dia, le par eſſere il ſecento; Ma hoime laſciami tor via, che coſtoro nõ ſappino i caſi miei.

Niccolo, & Luchino.

A Te ſta Luchino, tu puoi mettermi in gratia del tuo, e mio padrone.

Luc. A voi ſtà Niccolo, voi potete metter lui in gratia di Lucretia.

Nic. Egli, e tu v'ingannate, pẽſando, ch'io poſſa diſpor di lei â mio ſenno, & che il porlo in gratia di lei, ſia in poter mio, tuttauia; ſe ti dà'l cuore di rappatumarmi con eſſo, io m'adopererò tanto in queſtò ſuo Amore, che conoſcerà, che hauerò fatto quanto mi ſarà ſtato poſsibile.

Luc. Di queſto laſciate la cura à me; voi metteteui innanzi il danno, che vi puo venire, non tentando la coſa, & l'vtile, e'l commodo, che vi puo reſultare prouandoui, & riuſcendoui; & vedrete, ch'è bene aiutare M. Hippolito; e ui diſporrete à durarci fatica.

Nic. Io dubito, s'io mi ſcuopro à coſtei, ch'ella nõ mi voglia vdire, & al primo cominci à gridare, e leuare il romore, & far ſi, ch'io balzi in vna galea, ſai bene, che non ſi può ſcherzare.

Luc. Non dubitate, penſate pur che la coſa habbia à ir bene, & quando ancora ella andaſſe altrimenti, à voi baſta andaruene a caſa M. Hippolito, doue eſſer potete certo, che non vi habbia à mancare coſa, che vi piaccia, perch'egl'è come voi ſapete, ricchiſsimo, figliuolo, vnico à ſuo padre & da lui tanto amato, che non deſidera ſenon compiacerlo in ogni coſa, & come v'ho detto mille volte, gl'è loc

chio ſuo diritto,ma io ſpero in Dio,che non s'ha uerà à venire à queſto,anzi,che le coſe paſſeranno bene; ſe vi gouernerete (com'io credo) sauiamente.

Nic. Renditi certo;che non è ancor ſera,ch'io hauerò penſato à qualche coſa,tu, fa quanto mi hai promeſſo, & ſtà di buona voglia,ch'io farò il debito.

Luc. Il debito è fatto: il caſo è pagarlo; portateui bene:che queſta è quella volta,che vi guadagnate il pane per ſempre.

Nic. Sta:ecco apunto qua il garzone del medico; par molto in colera.ſtiamo à ſcoltare.

Trebbia, Luchino, & Niccolo.

VEnga il canchero à chi mai voleſſe ſtar cō altri.

Luc. Si, quando i padroni non ſono, come il mio.

Tre. Et masſimamente,con chi è vſo à far da ſe, come queſto M. che da vantaggio per mia ventura è il piu geloſo huomo del mondo.

Luc. Chi è geloso,è becco.

Tre. Cio che ſi fà,cio che ſi dice,cio che ſi penſa, vuol ſapere, & ſta ſempre in orecchio, come la lepre: della qual ſorte d'huomini neſſuna è men tolerabile. ſto per dir ch'e' penſa qualche volta à quel che penſa la mula: che la mula? pon mente inſino alle moſche,non ch'à'ſeruitori, e chi bazica in caſa.

Atten-

Luc. Attendete, Niccolò.
Tre. Et sai, ch'e'non mi fu dato per vn padrone dal di delle feste.
Nic. Non dubitar, ch'io non dormo nò.
Tre. Ma degl'altri cosi fatti ci son rimasi, và pur via quello che ha da essere sarà à ogni modo: Come volentieri sarei io, ch'egl'hauesse di che dolersi perche oltr'all'altre sue buone qualità, Dio me'l perdoni, è superbiss. come tutti gl'altri, che sono nuoui nelle grandezze, & che son tirati su dalla fortuna, per mostrar quant'ella può, e'non gli pare douere vscir di casa senza vna mandra di scolari che gli faccino codazzo, ma questa volta andrà solo, se in casa non é chi l'accompagni.
Nic. Voglio accostarmi, & appiccar ragionamẽto con lui.
Luc. Piacemi, ma non vi lasciate morir la lingua in bocca.
Nic. Sei molto in collora, Trebbia, che c'è di nuouo?
Tre. Sempre qualche disgratia oltr'alle vecchie, che son troppe.
Nic. Eh viui allegro, che domin pensi tu ch'habbia à essere? mille libre di pensieri non pagano vn'oncia di debito.
Tre. Voi potete hauer bel tempo, & stare allegri, che non sete al seruigio d'vn huomo bestialissimo come son io.
Nic. Lasciamo andar questo. donde vien tu?
Tre. Vengo di sapientia da far vn seruitio, & per non v'hauere à tornare sono stato à aspettar tanto

vno scolare, che dubito il padron non gridi.

Nic. Doueui tornar prima.

Tre. Gli scolari erano à punto entrati à tauola, & m'è stato forza aspettar tanto, che habbino desinato.

Nic. In tanto c'hai fatto?

Tre. Sommi intrattenuto in cucina cō quei famigli.

Nic. Come trattano i loro scolari?

Tre. Parmi, che sieno tenuti benissimo, e cosi honoratamente, & tanto puliti, quāto nella miglior dozzina di Pisa.

Nic. Che tempo si danno quei garzoni, non hauendo tutto di à combatter con femmine.

Tre. Io lo sò, se è gran felicità, che tutto di pruouo il contrario: & certo, c'hauendo à stare per seruidore, non si puo star con persona del mōdo meglio; perche se bene e'sono assai, & hanno il ceruello fatto à lor modo, chi sà gouernarsi, vi sta bene, et massimamente lo spenditore; che tempo si da'l poltrone, oltr'all'hauere buō salario, nel maneggiar danari, che si spendono in camangiari, & à minuto, se n'appicca sempre qualcuno alle mani & qui vn soldo, la vna cratia, in capo all'anno si fà somma, & dauantaggio vi si fa vita buonissima.

Nic. E da creder che S.E. che ue gli tiene à tutte sue spese, gli faccia trattar bene.

Tre. A Dio compagnia: io ho badato pur troppo.

Nic. Trebbia, lasciati qualche volta riuedere, & faremo quattro giuochi à nostri trionfetti à rubare.

Luc. Debbe esser vostra arte.

Nic. Che il rubare?

Luc. Dico fare à coteſto giuoco.

Tre. Hoggi non poſſo, perche mi biſogna andare fuo ri col padrone; ſon voſtro, à Dio.

Nic. Non dubitar Luchino, io farò bene ſeco à solo à ſolo: ma io ſono vna beſtia, s'io poſſo à mia poſta eſſer in caſa con Lucretia, che hò io à fare di que- ſto animale?

Luc. O tu l'hai detto.

Nic. Et ancora ch'io conoſca à quanto difficile impre ſa mi metta, & che io ſappia, che coſtei è la piu cru del donna del mondo, non voglio mancar di far tanto, che tu medeſimo dirai, che non ſi poteua far piu.

Luc. Quaſi tutte le donne in apparenza ſon coſi, poi le non ſanno dir di nò, come tu vieni alle ſtrette.

Nic. Io farò quanto io potrò, & tu non mancare di fa- re quanto m'hai promeſſo.

Luc. Non penſare à queſto, à Dio: voglio eſſer in caſa: e tu?

Nic. Io mi ſtarò vn poco qui oltre, poi verrommene in caſa anch'io; A me biſogna hora penſare quel- lo ch'io habbia à dire à Lucretia, ſe mi vien fatto d'entrarle hoggi in caſa, il venire al primo à' fer- ri, come certi fanno, non è bene; perche non è co- ſi sfacciata donna, che al primo dica di ſi, biſogna farmi dalla lunga, & con bel modo entrare in ra- gionamenti de' miei ſcolari, & come prima viene à propoſito, lodare M. Hippolito con quel mo- do, ch'io saprò; s'ella mi dà vdiẽtia, entrerò à bell' agio, che non paia mio fatto, piu a dentro, ma nõ

gia però tanto à fondo, che bisognando io non mi possa ritrarre à saluamento; O fortuna sia tù sempre lodata, ecco appunto il Dottore, che esce di casa; vo fargli motto, che m'ha veduto.

M. Ricciardo, Niccolò, Trebbia, & due scolari senza fauellare.

Ric. VEnendoci, rispondete, come v'ho detto, Quia non potest fieri Flobotumatio in quinta luna, quia officit stomaco.

Nic. Buondi alla S.V.

Ric. O Niccolò, appunto io haueua bisogno di fauellarui.

Nic. Posso seruirui con l'opera mia?

Ric. Potete.

Nic. Commettetemi cosa; ch'io possa, e lasciate fare à me.

Ric. Io aspetto, che domani mi sien portate cinque some di vino per la state, & perche volendo conseruarlo; bisogna metterlo in vn vaso à proposito, voglio che voi, poi ch'io non m'intendo di queste cose, pigliate cura d'andar nella cella, & odoriate le botti, che vi sono, & quella che parrà à voi il caso, facciate lauare, & assettare à vostro modo, & bisognando seruirsi d'vn bottaio, pigliatelo, & siate d'accordo con esso; e io lo pagherò.

Nic. Houui inteso à punto: tutto si farà cō diligenza.

Ric. Sò, che voi siate diligente, & amoreuole.

Nic. Al manco vorrei essere; ma quando vo?

Ric. Hoggi à vostra posta, & vdite, parlate alla Lucretia, & ella vi dirà pienamente l'animo suo, & voi contentatela, e sta sera v'aspetto à cena.

Nic. Non bisogna farmi queste offerte, mi raccomando alla S. V. Forse che la fortuna mi vorrà aiutare: & ancora che questo sia poco, ogni cosa vuol principio; & nessun principio fu mai piccolo. Ho pure in tanto questo commodo d'andare in casa: potrebbe Madonna Lucretia ageuolmente venire à vedere assettar le botti, & io piglierei animo à dir qualche cosa. ma eccò à pũto di qua M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino, vo tormi via, ne prima capitargli innanzi, che io gli porti miglior nuoue, che non ho fatto per l'adietro.

M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino.

NOn m'hai tu detto Luchino, che Niccolo si vuol mettere gagliardamente à aiutarmi.

Luc. Hammi promesso, che si vuole arrischiare à parlare à Lucretia, seguane che vuole.

Latt. Io credo, che lo farà, e per compiacerti; e per vtil suo.

Hip. A me non importa, sai tu dou'egli sia ito?

Luc. Nol sò, Signore.

Latt. Che domine va cercãdo la Cecca cosi sola? è molto turbata: voglio andar'à lei, & intendere che ci sia di nuouo; voi in tanto aspettatemi qui.

Hip. Anzi andremo vn poco à spasso: à ogni modo tu

non puoi hoggi esser con esso noi.

Latt. Come vi torna commodo discostateui, che domi ne borbotta costei da se.

Cecca serua di Bonifatio, e Lattantio.

VOglio, s'io douessi far non sò io che, prima, ch'io resti vedere di trouare M. Lattantio, & dirli; che s'egli indugia troppo à fare quanto ha promesso, Emilia sarà d'vn altro.

Latt. O dio aiutami, che sarà questo?

Cec. A questi giouani basta promettere assai, egl'è vn pezzo, che gli cominciai à dire, che si risoluesse à chiedere Emilia p moglie a Bonifatio, & ei mâda la cosa d'hoggi in domani; ella è in casa, & s'ella sapesse che si traccia di darle marito, si dispererebbe, pensa la misera, che costui le voglia tutto il suo bene, & Dio sà come la cosa stà. hu questi giouanacci, che fann'eglino? io ti sò dire, che le fanciulle, che s'innamorano di loro, dico de piu stanno fresche.

Latt. A torto ti duoli di me Cecca, e à torto mi hai in questo concetto.

Cec. O M. Lattantio, donde vscite voi?

Latt. Io crederei pure, che tu fussi hoggimai certa, ch' io non desidero, & non penso, se non com'io possa fare à contentare presto Emilia, & me: ma queste son faccende, che non si possono correre, à me bisogna pensare à piu cose, & che sai tu, che Bonifatio sia per maritarla?

Cec. Lo sò, perche poco fa, ch'egli vſci di caſa, andò à trouare vn certo M. Giannozzo, che pratica per darla al ſuo figliuolo, e Dio voglia, ch'e'non torni con la coſa fatta.

Latt. Che ti parrebbe da far Cecca?

Cec. Parrebbemi, ſe voi ſete dell'animo, che dimoſtrate, che voi hora, che non è perſona in caſa, entraſte da lei, e deſte compimento alla coſa, accio quãdo il padre torna, ſe l'haueſſe dato vn'altro, e'non ſia à tempo, à che penſate voi?

Latt. Penſo di fare le coſe in modo, ch'elle ſuccedino ſanza pericolo.

Cec. Et che difficultà ci hauete voi?

Latt. Neſſuna, ſon reſoluto attenermi al tuo conſiglio.

Cec. Si, ma con queſto come vi hò detto altra volta, che la ſpoſiate.

Latt. Ahime, credi tu altrimenti: hai tu ſi poca fede in me? che tu penſi, ch'io non ſia per fare tutto quello, che puo eſſer la ſalute, e contento ſuo, & mio? Voglio bene, che tu aſpetti vn poco, perche prima ch'io entri in caſa, mi fa biſogno eſſere cõ vn mio amico per coſa che importa. va in caſa, ch'io ſarò qui preſto.

Cec. Io vo, ohi mi ſono ſcordata, hauete voi vdito? entrate qui per queſto chiaſſo, & venite all'vſcio di dietro, io ſarò alla fineſtra, & come vi veggo comparire al canto, ſcenderò ad aprirui l'vſcio, e metterui nelle braccia della voſtra. &c.

Latt. Non ti vergognare.

Cec. Ma vi prego, che qualche volta vi ricordiate di

questo seruitio.

Latt. Sta di buona voglia,che se il disegno ci riesce,hauerai tal parte in casa mia,che ti contenterai.

Cec. Ho questa fede;tornate presto di gratia.

Latt. Hai tu pensato, come poi si possa vscire senza esser veduto di casa?

Cec. Credo che sarà bene,che quand'io vi farò cenno, voi vi nascondiate nell'anticamera, & quando i vecchi saranno andati à dormire, vi corchiate cõ Emilia, & vici stiate sino à domattina,vn'hora innanzi dì,& poi torniate à riporui doue voi erauate prima,& vi stiate tanto,ch'io veggia commodo di metterui fuor di casa.

Latt. Hai tu pensato, se nell'anticamera è luogo a proposito da poterui nascondere?

Cec. A tutto ho pensato,venite,lasciateui guidar'a me che ho pensato doue possiate stare commodamente.

Latt. Hor sù aspettami.

Cec. Mi par mill'anni vedere questi giouani godere insieme de'loro amori, ma non si pensi M. Lattantio metterle il branchino a dosso, se prima non le da l'anello in mia presentia, che sò io che tratta ch'ei s'hauesse questa voglia,ci lasciasse in su le secche? egli non hauerà à far con balordi nò, & in tãto,ch'ei torni,voglio andare à dare questa buona nuoua à lei,& auuertirla di quanto ha da fare, & dirle; ch'ella spetti di fare vn lauoro dolcissimo, & adoprare l'ago,& l'anello,altrimenti, che non ha fatto insino a hora.

ATTO TERZO.

Niccolo, Luchino, & M. Hippolito.

IN ponte, alle librerie, lungh Arno, & per quanti chiassi ha Pisa ho cercato M. Hippolito, & non ho potuto trouarlo. doue domine è fitto costui? se questa occasione si fugge, non siamo per hauerne mai piu vna simile.

Luc. Padrone, quello, che costà parla da se, mi pare Niccolo vostro. andiamo vn poco da lui.

Nic. Io non voglio restar di cercarlo, s'io douessi entrare.

Hip. Chiamalo, ch'e' si parte.

Luc. Niccolò, ò Niccolò, padrone, voi non vdite eh?

Hip. Corrigli dietro.

Luc. Che gli venga il canchero gaglioffo.

Hip. Io dubito, che costui non ci habbia veduti, e fugga per non hauer buone nuoue per me, oh pur tornano.

Nic. Apunto io cercaua di voi.

Luc. Per Dio voi haueuate preso buona via per trouarci.

Nic. Io v'ho cerco per tutta Pisa tanto, ch'io son trafelato.

Hip. Che c'è di nuouo?

Nic. Non poteua trouarui in tempo piu commodo.

Hip. Datemi presto qualche conforto; Luchino va in casa, ch'io voglio esser'vn poco solo con costui.

Luc. Dio uel'meriti. oh che seruitio.

Nic. Io penſo hauer trouato modo di metterui in caſa Mad. Lucretia voſtra, & ſe n'hauete il deſiderio che piu volte m'hauete detto, & à mille ſegni dimoſtrate à tutte l'hore, non vi diſpiaccia per vn poco ſpogliarui queſti drappi, & veſtirui di man co honoreuoli arneſi.

Hip. Della vita mi ſpoglierei, ſe faceſſe di biſogno.

Nic. La vita vogl'io, che ſerbiate à porre à canto à lei, ſe (come ſpero) quello, che ho penſato rieſce.

Hip. Io non intendo ancora coſa ch'io voglia.

Nic. Andianne in caſa, & veſtito, che ſarete de'panni che poco fà, portai in camera voſtra per l'vſcio di dietro.

Hip. Che panni ſon queſti?

Nic. Ne verrete con eſſo meco doue.

Hip. Adagio vn poco, che panni ſon queſti, e che diſegno è'l voſtro?

Nic. Laſciateui gouernare à me, ſe voi volete.

Hip. Vorrei ſaper altro: queſto non mi baſta.

Nic. Dirouui breuemente il tutto.

Hip. Ringratiato ſia Dio.

Nic. Il medico marito di Lucretia voſtra.

Hip. Che vorrei fuſſe mia, volete dir voi.

Nic. E quel medeſimo, m'ha cõmeſſo, ch'io vada hoggi à acconciarli non sò che botti, io ho penſato veſtirui da bottaio, & menarui meco in cantina doue gran fatto ſarà che, non ſia luogo da naſconderui. ſe ui è, come penſo; ſubito, che quiui ſaremo rimaſi ſoli, vi naſconderete, poi quando vi parrà tempo di dare l'aſſalto à quella fortiſs. roc-

ea, nō perdete l'occaſione; & quiui, non piu à me, contate la miſera vita voſtra, con lei vi uaglino i ſoſpiri, le lagrime, & il raccomandarui, & ſe queſte armi non baſteranno in vltimo le minaccie ſieno l'artiglierie, con le quali acquiſtiate honorata vittoria.

Hip. Che hanno à far quiui le minaccie?

Nic. Caſo, che fuſſe oſtinata, & voleſſe gridare, il dirle, che direte voi eſſere ſtato quiui condotto da lei, la potrebbe fare ſtar tacita; & forſe il timore hauerà piu forza, che l'amore non ha hauuto.

Hip. Potendoſi far'altro, non vorrei hauer'à valermi di queſte armi.

Nic. Credo, che non farà biſogno.

Hip. Dio'l voglia.

Nic. Et ſe ella ſi piega al voler voſtro, ſiate d'accordo con eſſa del tornarui.

Hip. Troppo fate certa la coſa.

Nic. Et di che dubitate voi? s'ella è ſauia, come credo ſi riſoluerà à pigliarſi piacere hora, che la fortuna le porge la commodità, ell'è donna, & giouane, & anco ha il marito, che non credo ſia però huomo di gran pruoua. Voi ſete giouane, & l'amate, per laſciar da canto molte coſe, che meritamēte ſi potrebbono dire di voi, ſarà gran fatto, ch'ella non ſi muoua, & ch'ell'eſca della natura delle donne, troppo vi ſarebbe nimica la fortuna.

Hip. La fortuna aiuta gl'animoſi.

Nic. Sò che voi non ſete di poco animo.

Hip. Hor sù à prouarſi.

Nic. Et perche i ſaui penſano à ogni coſa, io vi conſiglio à portar con eſſo voi vn pezzo di fune per calarui, quando ſarà tempo, ò biſognera da vna fineſtra che non ſono molto alte, ò dal veroncino, ch'è ſopra l'orto.

Hip. Ancor che la coſa ſia pericoloſa, e difficile, ſon reſoluto. ma ſe il dottor tornaſſe in queſto mezzo?

Nic. Egli non ſuol tornar molto à buon'hora, & hora masſimamente, che ha non sò che cura d'importanza; & ſe pur tornaſſe prima, aſpettate à domattina che ſia vſcito di caſa.

Hip. Hor sù entriamo, ch'io mi veſta quei panni, poi vſciremo per l'vſcio di dietro, quando torneremo in qua, perche ſempre paſſano brigate per le vie; & non vorrei, che noi fusſimo à quel modo veduti vſcir di caſa noſtra.

Nic. Entrate preſto à cio Bonifatio, che vien in qua nõ vi veggia.

Bonifatio, Cecca, Biondo fattor di Bonifatio.

RIngratiato ſia Dio, che Giannozzo è di quell'animo ch'io mi penſaua, & che hauerà effetto quello di che tanto s'è ragionato. Hora voglio andare à fare raſſettar la caſa, & mandar'il fattore in villa per alcune coſe che mi biſognano, tic toc, Cecca, tu non odi eh? queſta ciuetta debbe eſſer addormentata Cecca.

Cec. O meſſere, meſſere.

Bon. O merda, che ti ſia in gola.

Cec. Nõ ſentiua pche io era nell'anticamera cõ Emilia.

Bon. Il Biondo è in casa?

Cec. M.nò,ma eccolo apũto,ch'e' torna di nõ sò doue.

Bio. Dio vi dia il buondi, che volete voi, che mi domandate?

Bon. Voglio che tu vadia hor hora,qui fuor della porta al luogo nostro; & ti faccia dare al lauoratore due paia di capponi, che sien buoni, & se nel colombaino fussino due paia di pippioni grossi, ò almeno vno, fategli similmente dare, & recagli subito, & à lui per mia parte commetti, che sia qui domattina di buon'hora.

Cec. Che vuol far costui di queste robe?

Bon. Hai tu inteso?

Bio. Messer si,io vo; & sarò qui fra vn'hora ò manco.

Cec. Che volete voi fare di tante cose,Bonifatio,volete voi rouinare?

Bon. Son'io obbligato à dirtelo?

Cec. M.no, domandauene per sapere, se à me toccaua à fare alcuna cosa.

Bon. Tu rassetta la cucina:poi il resto ti sarà detto.

Cec. Hauete forse maritata Emilia?

Bon. Penso di si,poi,che tu lo vuoi pur sapere.

Cec. Voglio andare à darle questa buona nuoua.

Bon. Se tu ne cicali con nessuno,guai à te.

Cec. Non volete dunque,ch'io lo dica eh?

Bon. Hai tu inteso,che no? fracidume.

Cec. Arrouellataccio,sempre si manica altrui, ad ogni modo l'ha da sapere.

Bon. Va fila,ciuettuola,va,& farai meglio.

Cec. Io corro: filass'io il di dà lauorare, va pur via,presto si vedrà,chi piu ne sà, ò tu,ò altri.

Bon. Ecco à punto di qua Niccolo nostro vicino, Dio voglia, che non m'habbi sentito, & non scuopra ogni cosa innanzi al tempo, sta molto baloccando. lasciami tor via, che non si ponesse à ragionar con esso meco.

Niccolo, Hippolito, Bàlia, Mancino seruidore.

VEnga il canchero nelle corna, vecchio arrabbiato, pur mi s'è leuato dinanzi: Hor su, Niccolò, eccoti vn valente huomo, ecco che tu hai saputo fare; ecco che tu sei sauio; cosi bisogna essere: chi non sa far suo danno. M. Hippolito non ragiona piu di partirsi, non mi domanda piu i suoi danari; anzi si fida tanto di me, che datomisi in preda, si mette à far cosa, che non farebbono troppi. amor ribaldo, che fai tu fare à' tuoi seguaci? à me basta hauer fatto insin qui: va da poi il fatto come vuole; se si pensasse a tutte le cose, che possono interuenire, non si farebbe mai cosa lodeuole. douerrebbe pur essersi vestito quei panni, M. Hippolito, camminate, che qui non è nessuno.

Hip. Eccomi: picchiate.

Nic. Tic, toc, non ui conoscerebbe il diauolo.

Bal. Chi picchia?

Hip. Sollecitate.

Nic. Amici, Balia, aprite.

Hip. Dio voglia, che.

Bal. Gl'è Niccolo, che ha seco vn bottaio.

Hip. Ecco, ch'ella vien giu à aprirci.

Nic. St, st.

Bal. Paſſate dentro, ch'io vo ad accendere vn lume, & torno à voi.

Hip. Queſt'è l'altra.

Nic. Vien dentro, & ſerra l'vſcio.

Mãc. Voi non vdite eh? ò la, non hanno inteſo, ma se io fò, tic, toc.

Nic. Chi è la? ſenti come buſſa, che diauol di diſcretione.

Mãc. Apunto vi chiamai, quando voi ſerraui l'vſcio, & voi non vdiſte.

Nic. Hor sù preſto, che c'è?

Mãc. Vo dirui due parole.

Nic. Di in mal'hora, che domandi tu?

Mãc. Il M. è in caſa?

Nic. M. no, ch'e' non c'è: che voleui tu?

Mãc. Il mio padrone, ch'è gia ſtato malato vn pezzo, è da vn hora in qua peggiorato di ſorte, che dubitiamo nõ ſi muoia; ſapreſtemi voi dire, dou'io lo poteſſi trouare?

Nic. Credo ſia in Sapienza.

Mãc. Io andrò la à cercarlo: ma di gratia fatemi fauore, ſe in queſto mentre tornaſſe di dirli, che ſi degni venir ſubito à caſa M. Proſpero.

Nic. Non ſi mancherà, Bottaio auuiati in cantina, ch'io vengo hora: Adeſſo ſi ch'io poſſo dire, che le coſe cominciano à andar bene, per M. Hippolito, e per me; potrebbe la fortuna trattenendo il medico fuor di caſa, dar luogo, & tẽpo a M. Hippolito di

fare quãto hauemo disegnato; & se stà notte egli imbotta nella cantina segreta del Dottore, & nõ ne segua scandalo, io fò voto, quando domani s'imbotta il vino d'imbriacarmi, in modo, ch'io ne stia cotto vna settimana; ma ecco di quà la Cecca: fa conto debbe esser dietro à cacciarsi qualche garzone in casa, buon pro le faccia. hor sù alle mie faccende che M. Hippolito non l'accoccasse alla Balia, & hauesse ogni cosa per se: questi giouani, come hanno à aspettare à fantasia diritta, l'accocherebbono alla piu sucida scrofa del mondo.

Cecca, & M. Lattantio.

E ben vero, che ogni di non è festa, & i pensieri non riescono. inteso, ch'io hebbi da Bonifatio, che egli haueua maritato Emilia, & che egli sene fu entrato nello scrittoio, Io vscii di casa per andare à trouare M. Lattantio, & fargli intender'il tutto, con intentione ancora di trouare à mezza scala lo scolare, che vi sta à camera, & farmene vna corpacciata, come feci non sono anco duo giorni, che andai per trouare M. Lattantio; patientia hoggi non ho hauuto sorte di ritrouarlo. Ma quello, che mi dispiace piu è, che ancora non hò trouato M. Lattantio, & pur vorrei turbare queste nozze, accio che il marito dato à Emilia da suo padre non fusse à tempo, parmi mill'anni di vedere questi innamorati godere il premio, & la dolcezza di cosi buono e santo amore,

& mi

& mi par'essere certa, che viueranno insieme felicissimamente, perche com'è gran contento in vna casa, quando il marito, & la moglie s'amano di buono, e sincero amore; cosi ancora il contrario quella casa doue fra marito, & moglie non è amore, ne concordia; & se si considerasse à questo, non si farebbono, come si fanno il piu delle volte, i parentadi à caso. Ma puo egli essere, che costui non torni? Almanco capitasse quì oltre il mio Messer Horatio; infatti hanno piu bel tempo le padrone, di questi scolari, che le regine, per che tutti i buoni bocconi son loro, & delle lauandaie. Essi per comparire innanzi alle gentildonne tutti begli, & delicati si profumano, vanno puliti, si rassettano, veston bene, & fanno tante foggie. E poi la sera tornano a casa riscaldati, da due occhiatine, et fanno buon tempo con le fanti, & con le padrone, o con qualche sudicina. Horsù lodato sia Dio, pur torna quest'huomo: Io sò che voi sete stato; non perdiam tempo.

Latt. Non ho potuto prima, & anche bisognaua, che io pensassi alle cose, che potrebbono interuenire.

Cec. O che mal fare è con questi tanto sauii, prima che si risoluano à vna faccenda, fanno impazzare altrui. Entrate qui presto nel chiasso, acciò costui, che vien quà, non vi vegga, & io vengo à aprirui.

Niccolò, Lucchino.

IN fatti in ogni coſa biſogna hauer animo, & mai non sgomentarſi; io conoſco alcuni; che in mille modi imbrogliano il mōdo, & quando ſon giunti al colmo delle rouine, non ſolo ſi rihāno, ma tornano in migliore ſtato di prima, et ſe bene di quiui à poco, ò molto cadono, di nuouo ſi rimettono à cauallo, & piu gagliardi diuengono, che prima, & queſti quanto manco diſcorrono le coſe, meglio fanno. ſe io quando M. Hippolito mi chieſe licentia, mi fuſsi gettato per terra, io ſarei hoggi il piu rouinato huomo del mōdo, doue io ſpero eſſer feliciſsimo. Entrai in caſa il medico, & naſcoſo, ch'io hebbi lo ſcolare in vno ſtanzinaccio, ch'è nella volta, chiamai la Balia; & ella, & io hauemo vedute le botti, & trouatele bōniſsime, & domandādomi ella del bottaio, diſſi hauerlo rimandato, perche non mi pareua vene fuſſe di biſogno. hora voglio, come M. Hippolito m'ha detto, che Luchino ſtia qui preſſo, & in luogo, che biſognando ſia preſto, e io ancora ſenza punto diſcoſtarmi da caſa, mi ſtarò qui intorno, & biſognando caccerò mano allo ſpadone à due piedi, & coneſſo mi ſaluerò, che altr'armi nō sò adoperare, ò Luchino, Luchino; tu non odi? Luchino, non debbe eſſer in caſa, mai ſi, eccolo.

Luc. O Niccolò, ò padrone, donde venite voi?

Nic. Da fare vna buon'opera per il tuo, anzi noſtro padrone.

Buon

Luc. Buon per voi, se gl'è cosi. M. Hippolito dou'è?

Nic. Tu nõ t'apporresti in mille anni, in casa di M. Ric ciardo:

Luc. Voi dite tanto piano, ch'io non intendo.

Nic. Con Lucretia, in camera del Medico:

Luc. Come diauolo in casa di Lucretia?

Nic. In casa di Lucretia si, son'io scilinguato?

Luc. In casa di Lucretia?

Nic. Si potta mi faresti dir di.

Luc. Entratoui col consenso di lei?

Nic. Col consenso la faua, andiamo in casa, & quiui intenderai il tutto, perche stare à fauellar di queste cose in mezo la via, non è punto sicuro. Questo ti ricordo, & cõmetto per sua parte, che p quanto tu stimi la gratia sua, tu nõ ti discosti hoggi da casa, & p caso tu sentissi romore in quella del Me dico, corr' in aiuto di M. Hippolito.

Luc. La cosa non è dunque molto sicura?

Nic. E sicurissima, & non c'è vn pericolo al mõdo: nõ dimeno per buon rispetto, è ben far cosi.

Luc. Io non mancherò; ma io dubito che questa giran dola non partorisca qualche cattiua cosa.

Nic. Puo fare, tu mi farai dire, che tu sia cosi fatto?

Luc. Horsù andiamo ĩnãzi, chi cosi vuol, cosi habbia:

Nic. Tu hai durato vn mese à infracidarmi, pregando mi, che io aiutassi in questa cosa M. Hippolito, & hora mi pare hauerne teco acquistata la mala grã tia: che t'ho io, à rifare?

Luc. Egl'è vero, ma hauerei voluto giocare, se fusse sta to possibile, il giuoco piu sicuro.

Nic. Tu non ſai ancora come il fatto ſtà, & vuoi giudi care. fa quello, ch'io t'ho detto, & ſe M. Horatio torna à caſa, fa opera di trattenerlo, ch'e' non vadia fuora; accio biſognando anch'egli ſia in noſtro aiuto.

Luc. Io non intendo queſta trama, & dubito che il padrone nõ ſi ſia meſſo in qualche laberinto, da nõ trouare la via da vſcirne à ſua poſta.

Nic. Mi marauiglio di te; andianne in caſa, & ſaprai il tutto.

Luc. Puo egli eſſere, che prima ch'e' ſi ſia meſſo à queſta coſa, e' non me l'habbia, com'è ſuo ſolito, conferita?

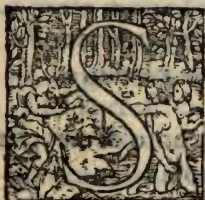
Nic. Non c'è ſtato tempo, tu vuoi la baia.

Luc. Entrate in caſa, ch'io vi ſeguito. Puo fare il mõdo che gl'huomini perdano in modo il ceruello in queſto amore, che per vn breue, & pien di mille diſpetti piacere, e' mettano ĩ pericolo la vita, la roba, & l'honore? & forſe che queſti padri non pẽſano come gl'hanno mandato, vn lor figliuolo à ſtudio, che la caſa loro habbia à hauere à qualche tempo chi gl'arrechi, vtile, honore, riputatione, & gloria. come gl'inganna l'affettione? ĩ fine queſt'amor proprio ha del beſtiale. Non niego che qualcuno non faccia buona riuſcita, ma del centinaio vno non ne viene à buono, e deſiderato fine; Il padre di M. Hippolito, ha queſto ſol figliuolo, & quando e' penſa, ch'e' ſia tutto dato alle lettere, vedi à che pericolo ſi mette; & ſe bene ho ſempre detto à Niccolò, che lo fauoriſca in q̃ſto ſuo

Amore

amore, ho fatto, perche lo metta in gratia di Lucretia, non perche lo conduca in casa sua quasi per forza, come mi par vedere che habbia fatto. pur voglio esser'à lui per intenderla meglio.

ATTO QVARTO.

Bonifatio, Lisabetta, Biondo.

SE io non presi errore al contar quelle che vn pezzo fà sonarono, furono le xxii. hore, di modo che le ventitre son vicine, & non puo star molto à tornare Lisabetta; mene par mill'anni per darle questa buona nuoua; & perch'ella dia ordine di rassettare la casa, eccola apũto questa buona madre di famiglia che p andar tutto di à zonzo, nõ si cura di lasciar in casa sola vna fanciulla da marito, che c'è: delle nostre, tornar'apunto, qñ non si vede piu lume?

Lisa. Delle nostre apũto, gridare, & arrouellare sẽpre. nõ è però gran pezzo, che'l vespro è fornito. bisogna pur poi vdire la cõpieta, e dir due corone.

Bon. Non stiamo digratia à gridare in mezzo la via. sù che si rassetti la casa.

Lisa. Che rassettamenti s'ha egli a fare?

Bon. Nettare ogni cosa, et appiccare le spalliere à luoghi loro.

Lisa. Perche tante cose?

Bon. Perche ho maritata Emilia.

Lis. Hauete maritata Emilia?

Bon. Ho maritato Emilia si, hami tu inteso? vuoi tu ch'io te lo dica vn altra volta?

Lis. A chi?

Bon. Al figliuolo di Giannozzo di Chinsica,& domattina viene à vederla,& toccarle le mano.

Lis. Sia presso,ch'io non dissi col mal'anno.

Bon. Col mal'anno, & con la mala Pasqua;perche?

Lis. Perche? per nulla.

Bon. Per nulla apunto,hai forse da vergognartene?

Lis. Io credo,che il giouane sia buono,e bello.

Bon. Tu ne puoi esser certa.

Lis. Ma haueui voi à tener si poco conto di me,che non mene diceste prima vna parola?

Bon. O vedi doue ella l'haueua,che t'importa questo, se la fanciulla è ben maritata?

Lis. Non importa altro,senon ch'io ci sono come per serua,& non per uostra donna,che maladetta sia l'hora e'l punto,ch'io vi misi pie in casa, per non hauer mai bene.

Bon. Coteste tue lagrime non faranno gia pianger me che sò molto bene,che à vostra posta piangete, e ridete, &sò à quanti di è S.Biagio. Tu sai, che si hebbe ragionamento di far questo parentado, è gia piu d'vn mese,poi per non sò che cagione per allora non andò innanzi;& io non mene curai;& feci proposito di douere stare a vedere qualche di per non andare proferendo le cose mie;ma hauē do visto prima, & hoggi per vltimo, che tu vuoi

tutte le tue consolationi, & non pensi, lasciando sola vna fanciulla in casa, quello, che potrebbe interuenire, per darti tutti i commodi, che tu desideri, io sono stato, senza tanti mezzani a trouare Giannozzo da me, & in due parole l'habbiamo conchiusa.

Lis. Tutto sta bene, & mi piace: oltr'à questo, part'egli che ella sia à ordine come si conuiene à vna sposa nouella, & nostra figliuola?

Bon. Che le manca? non ha ella vn mocaiardo nuouo che non sono ancor sette anni, che se lo fece?

Lis. O ringratiato sia Dio, nō la voleua gia piu cotta,

Bon. Che vorresti tu, ch'io facessi, come molti altri della nostra città, i quali p poueri che sieno se pigliā moglie, ò maritano figliuole, ò sorelle, fanno loro piu robe, & piu cose, che s'elle fussero cōtesse, & in capo à l'anno i piu l'hāno vēdute, ò impegnate p pagare i debiti, ò cōprarne di che viuere, ò gli sono state leuate da Birri? sarebbe molto meglio far manco cose, & far capitale delle doti, & de guadagni.

Lis. Io non sò, ne cerco quello che si faccino gl'altri, sò bene, che Emilia nō ha nessuna di queste cose & pure le starebbono bene, & poi noi, per Dio gratia, nō siamo si meschini, che s'habbia ad hauere timore, se altro nō accade, di far come coloro, che tu hai detto: oltre che nō habbiam maschi, & habbiam da viuere, & dauantaggio.

Bon. Sappine grado al mio hauer saputo conseruar quello che.

Lis. Sappiatene grado voi, hor sù basta.

Bon. Va in casa, ad ogni cosa si penserà. nõ piu parole.

Lis. Debbo pur potere fauellare.

Bon. comiciamo à gridare bẽ forte in mezzo la strada

Lis. Giesù datemi patienza, com'egli alza la voce questo arrouellataccio, quando pensate voi, che venga à vederla questo bel cero?

Bon. Secondo mi dice suo padre, non è in Pisa, ma ci sarà domani. fa tuo conto verrà domattina, ò domã da sera vn tratto. andianne in casa: sù passa la.

Biõ. Pian, che voglio entrare anch'io.

Bon. O tu sei qui Biondo, hai tu recato tutto quello che io ti dissi?

Biõ. M. si, ogni cosa è in questo paniere.

Bon. Sei tornato molto presto.

Biõ. Io ho sollecitato il piu che ho potuto, perche voi me la metteste in fretta.

Bon. Sta bene. porta ogni cosa su, & posate, che l'hai, fa quanto dalla Lisabetta ti sarà imposto.

Biõ. Cosi farò.

Bon. Sarà pur bene, ch'io vadia in casa anch'io: ell'è in collora. fa tuo conto, che non si farebbe cosa per il verso, la non crede, ch'io mi sia auueduto, che questi scolari nostri vicini.

Luchino solo.

HAuẽdomi fatto intẽdere il padrone, ch'io non mi parta di qui oltre, nõ voglio mancare, se bene non douerei in vn certo modo tenerne piu conto, che sia l'obligo d'vn seruo,

ſendoſi egli in queſta coſa fidato piu di Niccolo, che di me, che mi ſono alleuato cõ eſſo lui, & l'amo in altra maniera, che nõ è il ſolito de'ſeruidori. da l'altro canto non poſſo credere, ſenon che habbia fatto coſi, per nõ potere far altro. M. Horatio tornò in caſa poco fa, & ſen'è entrato nello ſtudio, che mi piace; & M. Lattantio non compariſce ancora, che gia ſia quaſi vn hora di notte. ſuol pur tornare à hora che poſſa vedere la dama, qualche coſa c'è. queſto vecchio è molto allegro, & va diritto alla porta di Boniſatio. voglio ſtar'à vedere, che vuol dir queſto alzar di mani, & tante marauiglie.

Salueſtro cittadino Piſano, Luchino, Bonifatio, & Cecca.

O quanto è grande la bontà, & miſericordia di Dio, poi che non abbãdona mai chi ha in lui ferma ſperãza: & ſe bene alcuna volta ne manda delle aduerſità, lo fà per ammonirci, & tenerci ſuegliati, e ricordarci, che la ſtanza noſtra non ha da eſſer queſto mondo; & che però non deuemo ponerci altra affettione, che faccino i peregrini à luoghi, per doue paſſano, ancor che diletteuoli, & belli gli conoſchino: & però in lui ſolo douemo confidare, & non in altri. chi hauerebbe penſato mai, che quando men lo ſperaua, io haueſſi trouato.

Luc. Che ſi che queſto vecchio ha trouato qualche ripoſtiglio di danari, ò vna borſa, ſe fuſſe piu tardi.

Sal. Che coſi poſſo dire, pche lo reputaua piu toſto pduto, che ſmarrito, il mio cariſs. e dolciſ. hu hu hu

Ancor

Luc. Anchor non l'ho possuto intendere, chi truoua cosa che gli piaccia suol ridere, & costui piagne.

Sal. Mi par mill'anni di rallegrarmi con Bonifacio di questa cosi sua, come mia, felicità, & piace mi, che di tãto mi sia stata la fortuna fauoreuole, che Emilia non è ancora maritata ad altri, & che pure sarà quello, che haueua principio hauuto con l'aiuto di Dio.

Luc. Che dice costui d'Emilia?

Sal. Eccomi à casa di Bonifatio, vò picchiare, tic, toc.

Cec. Chi è?

Sal. Son'io, dite à Bonifacio.

Luc. Dice'l vero gl'è egli.

Sal. Ch'vno amico suo desidera dirgli quattro parole, che gli saranno care.

Cec. Bonifacio ha faccenda stasera, & non puo.

Sal. Ditegli digratia, che venga insino à l'uscio.

Luc. Fischi sotto voce, & miri la finestra della Cecca con cenni.

Cec. Baione. eccolo ch'e' viene, che domin vuol quest' altro vecchio?

Sal. Io l'aspetto.

Cec. Voglio intender, che ci sia di nuouo, mi pare Saluestro.

Bon. Chi mi domanda?

Sal. Il vostro Saluestro, Bonifatio.

Bon. Voi siate il ben venuto: sete molto allegro, che fate voi quà à questora?

Luc. Pur intenderò qualche cosa.

Sal. A far ancor voi partecipe di questa mia allegrezza, & felicità.

Bon. Che felicità, che allegrezza, voi non rispondete?
Luc. Diauol che crepi mai piu?
Sal. Io non posso quasi rihauere il fiato, il mio.
Bon. Il vostro che?
Sal. Il mio figliuolo, & vostro genero, che tanto tempo habbiamo tenuto per morto, stasera è tornato sano, & di buona voglia.
Bon. Come tornato?
Sal. Tornato, & ha gran desiderio, che il parentado in sua absentia fatto tra noi, habbia quel fine, che da principio disegnammo.
Luc. O M. Lattantio, doue sei tu? che speraui costei douer esser tua.
Cec. Insino à hora ei n'ha piu parte, che nessuno.
Sal. Che pensate voi?
Bon. Che il vostro figliuolo sia tornato ho sopramodo caro per amor vostro; & perche l'amo come figliuolo: che il parentado poi habbia à ire innanzi, non ho io certezza veruna.
Sal. Oime perche?
Bon. Perche sendo gia tanto tempo, che si disse, che era morto, & essendo stato doppo mille volte affermato per certo, come mi hauete detto voi medesimo, & parendomi tempo di non tenere piu la mia figliuola in casa, pure hoggi l'ho promessa à Giannozzo di Chinsica per il suo figliuolo.
Sal. Bene è accaduto questo hoggi. Io pensauo, che quando voi vogliate, le leggi saranno in nostro fauore, hauete voi fatto la scritta?
Bon. M. no: n'habbiamo solamente hauuto parole.

Sal. O se non c'è altro, che parole.

Bon. Mi obbligano così le parole, come i contratti.

Sal. Si, ma in questo caso, doue sete prima obbligato per scritto, non hauete à disobrigaruene con le parole, se voi tenete conto dell'honor vostro. Cōtate à Giannozzo il caso, & vedrete, che come persona ragioneuole, vorrà solo quello stesso, che vogl'io; perche così porta il giusto.

Bon. Credo siate certissimo, ch'io ne farò ogn'opera; ma non credo esser piu à tempo a cosa che faccia per voi; ma ditemi, come il vostro figliuolo si saluasse in quella presura.

Sal. Fu, come sapete, preso il legno, in sul quale egli se ne tornaua di Sicilia a Pisa, & tutti quelli che suso vi erano, solo egli cō due compagni grauemēte ferito rimase nelle mani de'Corsari; gl'altri chi in acqua, chi di ferite perirono. Fu egli da coloro fatto curare, & subito guarito, venduto schiauo à Monaco, doue è stato in seruitu dallora in poi, pur finalmente si è, non sò come, riscattato, & ornatosene come hauete inteso.

Luc. Mi basta hauer saputo insin qui, hora voglio andare à fare anco di tutto consapeuole M. Lattantio, se sarà tornato.

Sal. Il resto intenderete à bell'agio. vedete hora Bonifatio di trouare Giannozzo, & dirgli, come il fatto sta; egl'è persona da bene, & douerà voler quello, che vuole il giusto: & di gratia durateci vn poco di fatica, che non mi sarà quasi manco caro conchiudere questo parentado, che sia stato l'hauere

uere rihauuto il mio figliuolo.

Bon. Ben poteua io indugiar ancora hoggi. guarda quello che sa fare la fortuna.

Sal. Ancor siamo à tempo. buona notte. non voglio badare piu, che gl'è tardi.

Bon. Aspettate, ch'io vi farò far compagnia con la torcia.

Sal. Non bisogna, ch'è lume di luna. buona notte.

Bon. Buona notte vi dia Dio. Cecca, vien per questo lume, & portalo su, hai tu inteso?

Bonifatio, Cecca.

IO non sò, s'io mi sogno, ò s'io son desto; io nõ sentii mai piu, che egli auuenisse vn caso come questo, che vna giouane hauesse due mariti in vn medesimo tempo. Cecca, vien giu, dico.

Cec. Non v'apponesti sono insino in tre: buon pro ci faccia.

Bon. Chi hauerebbe mai pẽsato, che apunto hoggi hauesse hauuto à tornare costui, ò p dir meglio, risuscitare? E i non poteua, da che fu preso in qua, tornare in tempo, che piu mi turbasse la fantasia, che hora: perche se fusse tornato prima, che hoggi, noi sarẽmo stati à tempo à mantenergli per donna Emilia: se anco pure tornaua da quattro giorni in la, la cosa di quest'altro sarebbe stata à termine, che non ci sarebbe di che disputare, Cecca tu non odi eh?

Cec. Eccomi qua in ſu l'vſcio: non mi vedete voi?

Bon. O tu non di nulla.

Cec. Io voleua laſciar dir à voi, che haueuate cominciato prima.

Bon. Fraſchetta, haueua à ir coſi.

Cec. Se tu ſapesſi la coſa meglio.

Bon. Che di tu? fareſti meglio à ſtar cheta, cicala.

Cec. Dico, che ſarebbe ſtato meglio.

Bon. Che meglio?

Cec. Che coſtui fuſſe tornato ò prima, ò poi.

Bon. Chi coſtui?

Cec. Fate conto, ch'io ſon ſorda, & non ho vdito ogni coſa, & matta, che nõ v'ho inteſo alla bella prima.

Bon. Guarda com'ella ſi ſtaua cheta in ſu l'vſcio à vdire

Cec. Hor sù che volete voi?

Bon. Va ſu, & recami la cappa, vn pentolino, & vna cãdela, chete le darà dello ſcrittoio Liſabetta.

Cec. Io vo.

Bon. E ſarà bene, ch'io vadia à conſigliarmi di queſto negotio con qualche Dottore huomo da bene, à chi andrò io? vadia à chi mi pare, che tutti ſi ſcorderanno della cauſa, s'io non gli laſcio danari per le candele, come dicono esſi, pur ſarà bene andare a M. Luigi, per non mi diſcoſtar molto da caſa, ancor che ſia della medeſima farina, che gl'altri.

Cec. Eccoui la cappa, e'l pentolino.

Bon. Tu doueui pur torre vn moccolo piu lungo.

Cec. N'ho tolto tanto, che baſti.

Bon. O vanne in caſa mona merda va, & fa che alle tre hore ſia a ordine di cena, che mi par mill'anni an-

dar-

darmi à riposare.

Cec. A Emilia,& à Lattantio ancora par mill'anni andarsi à riposare nel letto,perche hauẽdo ella hoggi à fatica gustata la dolcezza di questo mondo, non crede veder l'hora che.

Bon. Vedi,che mi pareua essermi scordato non sò che, Cecca.

Cec. Che volete?

Bon. Fa che tu ragioni in casa di cio che m'ha detto Giannozzo:hammi tu inteso?

Cec. Ho inteso,Messer si.

Bon. Se per natura,le donne son cicale,costei cicala per sei,quando comincia à dire.

Cec. Come vorrei io ch'e' tornasse presto, & andasse à dormire,perche Emilia potesse cauar d'vn forziere,nel quale è nascoso M.Lattantio, & metterselo nel letto,à cio in tanto e' pigliasse il possesso di lei,poi qualche cosa fia. Io non sentii mai à miei di la piu bella cosa, che vna giouane si leuasse la mattina senza marito,& prima che fusse sera n'hauesse tre;vero è,che di quelle ne sono che sene piglierebbono,non che tre, quattro, & cinque, & in altro modo,che la mia padrona, la quale benche dalla madre habbia inteso del nuouo sposo, hoggi datole dal padre, non per questo s'è sgomentata, anzi tacendo, & sapendo quanto ha in mano da contentarsi si mostra lieta,& io,quando non ci veggia altro rimedio, scoprirò domattina la cosa;& se bene non haurò vn rabbuffo,non dubito, che presto non si conuerta ogni cosa in allegrezza,

grezza: perche io sò, che M. Lattantio non mancherà di quanto m'ha promesso. Hoime sento la padrona, che mi chiama, mal per me, s'ella sapesse ch'io fussi in sù l'uscio à questa hora. non fu mai la piu spiaceuole, & la piu arrabbiata, ringratio Dio, ch'io hauerò à combatter seco manco, ch'el la non si pensa. ecco brigate.

Mancino, & Balia.

IO non sò, s'io mi rammenterò dell'uscio, io ho che ceruello, se ben mi ricordo gl'è questo qui, nò quest'altro, anzi questo. gl'è desso si. tic, toc, diauol, che rispondino, tic, toc, nó ci debbe esser nessuno.

Bal. Chi picchia?

Mác. Ringratiato sia Dio, son pur viui: son io.

Bal. Chi sete voi?

Mác. Aprite, ch'io ho bisogno di parlarui.

Bal. Aspettate, ch'io vengo à basso.

Mác. Venite, costoro stanno có molto sospetto, io ho picchiato vn pezzo, & vn'altro pezzo mi farà co stei stare à l'uscio.

Bal. Eccomi, chi ui manda?

Mác. M. Prospero, in casa del quale, è il padron vostro, istà male afatto, & però vẽgo à dirui da parte del Maestro, che voi non l'aspettiate à cena, & che potrebbe anch'essere, ch'e' non ci tornasse prima che domattina, perche stando, com'ho detto, il mio padrone graue, non si partirà fino à tanto si vegga

ga qualche mutatione.

Bal. Tanto dirò à Madonna.

Mãc. Cosi fate.

Bal. Dourebbe pur al manco mandarne il famiglio.

Mãc. Gli dirò, che cosi vorreste, se vi pare.

Bal. Di gratia, & voi, se pur volesse tornare, gli farete compagnia, & noi non staremo senz'huomini in casa.

Mãc. Cosi è. Voi dite il vero, buona notte.

Bal. Buona notte, e buon sempre.

Mãc. Costei tien molto conto del garzone, ventura Dio.

Bal. Marauigliomi alla buona, che il M. voglia dormi re fuor di casa. bisogna, che la cosa importi da do uero, bench'io non son per crederlo in fino a domattina, che vedrò se cosi sarà stato, nõ credo che l'Auemaria l'habbia trouato fuor di casa due vol te; che diauol sarà, senti com'ella grida, i vengo.

Luchino, & Balia.

SEruidor, Balia.

Bal. Che vai tu facendo fuori à quest'hora buona spesa?

Luc. A uederti, viso bello.

Bal. Gran merce a voi quel giouane.

Luc. Tu serri ghiottina. odi due parole.

Bal. No no, è troppo tardi à stare in su l'vscio.

Luc. Odi due parole di gratia, Balia.

Bal. Che vuoi tu gioia, hor sù tiẽ le mani à te cattiuaccio.

Luc. Vorrei star teco vna volta vna mez'hora.

Bal. Gl'è meglio ſtar ſola, che male accompagnata.

Luc. Potreſti abbatterti peggio.

Bal. Fareſti 'l meglio à irtene à caſa, ch'il padron non ti gridi.

Luc. Di queſto laſcia la cura à me; riſpondi a quello t'ho detto.

Bal. A Dio, à Dio, non poſſo ſtaſera.

Luc. Che ti venga il canchero nel ceffo, fa lo ſchifo, et ſene muor di voglia, ti chiapperò ben io fra l'vſcio, e'l muro. O eccò qua il noſtro vicino, ſto per corrergli il tabarro; à ogni modo queſta mia cappa è fruſta, ma io vorrei che mi coſtaſſe caro, ſarà meglio andarſene in caſa poi, che qui non ſento coſa neſſuna.

Bonifatio, Biondo.

QVeſti dottori non ſi riſoluono mai al primo: ſempre voglion tempo à penſare, queſto non è però caſo, che nõ ſia chiaro, et habbia biſogno di molta cõſideratione, et ſecõdo me il parẽtado fatto hoggi nõ hauerà altrimenti effetto, eſſendo tornato queſt'altro; & tanto piu, che fra Giannozzo, & me non ſono corſe ſenon parole, io non ci voglio penſar piu inſino a domattina, chi hauerà il torto, habbia patienza. di due in vn medeſimo tempo so io, che non puo eſſer moglie la mia figliuola. tant'è. io voglio andare à cena, & poi ripoſarmi; che ſono

in

in modo ſtracco,che non poſſo piu, va di qua, va di la,io non mi ſon fermo mai hoggi vn terzo d'-hora, conoſco io, non ho piu gambe da correre, ſent'io aprir l'vſcio ? ſi ſi gl'è il Biondo, Biondo, doue ſi va ?

Bió. Vengo à aprirui, hauendoui ſentito inſino della ſtalla ragionar da voi.

Bon. Non te ne marauigliare:perche come ſi diſcorre da ſe con la fantaſia, coſi ſi puo da ſe ſteſſo diſcor rere con la mente,& con le parole inſieme; credi tu,ch'io ſia il primo,che ſpeſſo cicala da ſe ?

Bió. M.no io,non lo credo; anzi conoſco infiniti, che vanno ſoli fauellando, & ragionando per le vie, come ſe e fusſino in vn cerchio di xx perſone,pro ponendo,facendo riſpoſte,alzando hor la voce,è le dita, & hora abbaſſandole; ma che volete voi piu ? quand'io ſono à ſtregliare la mula,ragionan do con lei mi pare propio ragionar con eſſo voi.

Bon. Come dire tanto è ragionar con me,quanto con vna beſtia.

Bió. M. no, vengo per dir à propoſito ſapete, & che direſte voi, s'io facesſi toccar con mano, ch'ella mi riſponde con cenni, con moſtrar'e denti, al-zar'la coda, & qualche volta con vna coppia di calci, quando le parlo con le mani, ò con un ba-ſtone ?

Bon. La ti fa il douere, & ch'ella coſi faccia non mi ma rauiglio;perche la coſa va fra beſtie,e beſtie:& pe rò v'intendete à cenni.ma ragioniamo di quel ch' importa piu:è egli à ordine di cena ?

Bió. Io per me nõ ve lo sò dire, perche Mona Lisabet ta è in collora, & con chiunque le va intorno s'adira tanto ch'io non mi son mai arristiato sta sera di capitar dou'ella sia.

Bon. E vna gran cosa di costei, & che dice?

Bió. Che vuol ficcarsi in vn monasterio, & che come la fanciulla esce di casa, non starebbe doue voi vn' hora; perche voi non ne tenete conto nessuno.

Bon. Che vorrebbe, ch'io la tenessi ogni di in collo due hore?

Bió. M. no: vorrebbe, che voi le cõferiste, come soglio no fare i mariti, & discorreste seco le cose che si hanno da fare, et quelle massimamente che non si discõuengono dirsi alla moglie, come sarebbe stato (verbi gratia) ragionarle prima, che l'haueste conchiuso, del parentado, che hauete fatto hoggi, & come voi meglio di me sapete, nessuna ingiuria, se ben grauissima, si puo far alle donne maggiore di quella, che si fa loro, quando sono sprezzate, ò non tenute in quel conto che si debbe, & che piu da loro si desidera, che tutte l'altre cose. Ne questo (credo) per altra cagione auuiene, senon perche son segni di poco amore, doue da l'altro canto segno di grandissimo amore è nessuna cosa ò buona, ò rea, che auuenga, ò che s'habbia nell'animo, conferire alla donna, come à vn'altro se stesso. Ne sò pensare, come sieno tanto buone, e continenti alcune donne, per bellezze, & altri meriti chiare, & nobili, che essendo sprezzate tanto da mariti, che senza cagione hauerne stanno

no i mesi interi, che non fauellan loro, non si gettino in preda, & nelle braccia à chi molto meglio, che essi mariti le meritano, & pregano.

Bon. Catalangue, tu sei vn valent'huomo.

Biō. La sta com'io vi dico.

Bon. Emilia che dice?

Biō. Fa vn gran cicalare, & rider con la Cecca, & è piu lieta, ch'io l'habbia veduta questo anno.

Bon. Canchero io ti ricordo, che alle fanciulle di questi tempi par mill'anni vscir di casa loro, ma credi tu però, che la Cecca l'habbia detto, ch'io l'ho maritata?

Biō. Come s'io lo credo? senza dubbio, son'anima, e corpo.

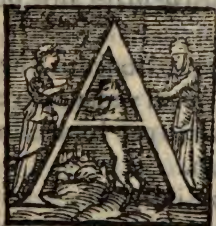
Bon. Forse, ch'io non le dissi, ch'ella non ne fauellasse.

Biō. Voi state fresco.

Bon. Hor su non piu: andianne à cena.

Biō. Passate.

ATTO QVINTO.

Bonifatio, Biondo, Cecca, Luchino.

H ribalda, ribalda, non so chi mi tenga, ch'io non ti caui gl' occhi; non mi tenete, ch'io la vo scannar con questo coltello, strangolarla, impiccarla voglio, che nó merita meno.

Biō. Forse non ci ha ella colpa, padrone.

Cec. O Bonifacio, ell'è pur vostra donna, temperate la collora.

Bon. Ancor tu mi vieni innanzi eh?

Biō. Eh non andate fuori à farui sentire al vicinato.

Bon. Leuatemiui dinanzi tutti.

Bion. Se pur volete gridare, non state in su l'uscio. entrate in casa.

Bon. State di buona voglia ree femmine, che voi sete, che tutte porterete pene conuenienti all'error vostro. Il giouane voglio metter nelle mani dlla corte, & poi esser al Duca, & vedere, se vuol comportare, che nol credo, essendo giustissimo, che i suoi cittadini sieno vituperati nelle proprie case, da questi scolari, generation pessima, & del diauolo: che non sò come la terra non s'apra per inghiottirli tutti: D'Emilia ho anco disegnato che fare. voglio, che murata si muoia di fame. Biondo, io vo insino al palazzo del Commessario, serra quest'uscio di dietro, che nó esca alcuna di queste dóne, serra presto.

Bion. Ecco fatto.

Bon. Perche sento aprir l'uscio di Niccolò, & dubito, che non habbino sentito questo gridare, alor posta, non è nessuno.

Luc. Io voleua apunto vscir di casa, quād'io sentii questo vecchio, & perche dubitai, se mi vedeua, ch'e' non si chetasse, mene sono venuto per lo chiasso, per intender che ci sia di nuouo.

Bon. Questi sono i contenti, questo è il riposo.

Luc. E'mi tenta troppo stasera cō questo suo tabarro: datemi

datemi aiuto, che mi bisogna.

Bon. Pouero Bonifacio, queste sono l'allegrezze, che tu hai nella tua vecchiezza, & quando hai piu bisogno di quiete, che mai.

Luc. Che diauol ha questo vecchio stasera?

Bon. Quand'io pensaua di leuarmi di casa questa figliuola, & alleggerir l'animo di questo pensiero, egl'è auuenuto cosa, ch'io dubito non me l'hauere in casa, ò cacciarla in vn monasterio con vituperio grandissimo della casa mia. ma lasciami la prima cosa andare per il bargello, accioche.

Luc. Io non posso ancora cauar construtto alcuno delle parole di costui: sarà bene andarlo secondādo per intender qual cosa.

Bon. Io staua pensando, se fusse meglio prima, ch'io faccia altro parlare con Gualberto mio, & cōsigliarmi com'io debba gouernarmi in questo caso; perche non si sappia domattina per tutta Pisa questa cosa; è meglio senza dubbio, vò tornare in casa, e mandar per lui. tic, toc, tac.

Bion. Chi è giu?

Bon. Aprite, son io.

Bion. Che vuol dir son io? dimmi il nome tuo.

Bon. Apri bestia, non mi conosci?

Bion. Non ti conosco, & vna bestia sei tu à volere entrare per forza nelle case d'altri.

Bon. O questa mi piace.

Bion. Il mio padrone m'ha commesso, ch'io non apra à nessuno.

Bon. Apri in mal'hora, che son dess'io.

Bion. Perdonatemi, padrone, io non vi conosceua.

Bon. Apri presto, se tu vuoi.

Bion. Ecco aperto, passate.

Bon. Adagio, và à casa Gualberto, & digli, che per cosa ch'importa, venga digratia subito subito sin qui à me.

Bion. Se fusse à letto?

Bon. Digli da parte mia, che si lieui a ogni modo, perche ho bisogno grandissimo di parlargli, & non posso andare à trouar lui.

Bion. Io vo, & sarò quì hora.

Bon. Costui è giouane bene in gambe, & Gualberto stà presso di modo, ch'e' nõ posson badar molto. infatto, è stato bene risoluermi à non procedere piu oltre, & non far cosa alcuna sanza consiglio, perche queste non son cose da correrle, ma da pẽsarle molto bene; & quello ch'è peggio, la collora impedisce in modo il discorrere à chi ha passione nelle cose, che il piu delle volte le si fanno a rouescio.

Luc. Son disposto, s'io douesi vegghiare tutta notte, di volere intender, che cosa sia questa, non può fare, che non appartenga in qualche parte à M. Lattantio: perche hauendo sentito non so che d'honore, giudico che questo non possa esser'altro che trama di femmine, poiche in man loro hanno posto gli sciocchi l'honore delle famiglie, & de casati, ma chi non creperebbe di riso à vedere, come e'piange questo rimbambito, & si dispera. Ecco l'altro in berrettino, in pantufole, & in pelliccia: fà

tuo conto, ch'egli esce del letto hora, e ha riceuuto, ò vuol riceuere l'argomẽto, così ha e panni indosso à catafascio; & anco di questa pelliccia mi rifarei, & starei per casa honoreuole com' un padrone.

Gualberto, Bonifacio, Luchino, & Biondo.

BVona notte Bonifacio, che c'è di nuouo, che voi hauete mandato per me à quest'hora?

Bon. Fratel mio, son rouinato.

Gua. Non piangete così dirottamẽte, che hauete voi? state sù, voi mi parete vn bambino.

Bon. Gualberto, io son vituperato.

Gua. Non è cosa da huom sauio disperarsi al primo: bisogna mostrare il volto alla fortuna, alzate il capo, & ditemi, che disgratia vi sia venuta.

Luc. Diauol ch'e' lo dica mai piu.

Gua. Et rendeteui certo, che non vi si mancherà ne d'aiuto, ne di consiglio.

Bió. Entrate in casa, & non state in su l'uscio, doue le persone sentendoui gridare à questo modo crederanno, che siate pazzo.

Gua. Dice il vero; entriamo qui in terreno.

Bon. Entriamo doue voi volete; à ogni modo son dishonorato per sempre.

Luc. S'io douessi entrare in casa per forza, vo sapere, che cosa sia questa, ma io sento, ch' e' si sono fermi à ragionare à basso: Bene è, che io odo ogni cosa, & accostandomi piu alla finestra

ſentirò ancor meglio,& vno,canchero,& due,& tre mariti buon prò ci faccia,& ſon troppi à tre p ogni donna,non ci ſarebbono mariti per la metà;& vno amico mio,che tien conto di queſte coſe,vſa dire,che gl'è tanta douitia di donne,ch'à diſtribuirle fra gl'huomini per rata,ne tocca due p vno,& vna vedoua in ſu l'uſcio.

Bon. Queſto non comporterò io in modo niſſuno.

Luc. E'grida,che par caſtrato.

Gu. Dite pian,Bonifacio.

Bon. Io vo dir forte, accio che tutto'l mondo ſappia queſti tradimenti,queſte ribalderie,& voglio che queſto giouane nato ſolo per la rouina mia,ſia eſempio à gl'altri ſuoi pari,& moſtrar che ſi debbe hauere riſpetto à gl'huomini da bene.con queſte mani lo voglio legare,& menar al bargello.

Luc. Baſta, io mi vo imaginando quello, che può eſſere.

Gua. Mi marauiglio,che tutto il vicinato non ſia corſo al rumore.

Luc. Queſto giouane,che dicono hauer' in caſa, non puo eſſer altri,che M.Lattantio,onde è bene,anzi neceſſario,ch'io vada in caſa per M.Horatio, e per Niccolò,& facciamo ogni sforzo che non gli faccino diſpiacere.

Gua. Come v'accorgeſte, che lo ſcolare ſi giaceua con Emilia?

Bon. Cenato,ch'io hebbi,perche io era ſtracco, me n' andai ſubito à letto,& apunto m'addormentaua quand'io

quãd'io ſento nell'anticamera nõ sò che romore

Gua. Emilia, era andata à letto?

Bon. Era. io ſtò in orecchie,& ſento andar pian piano per l'anticamera.

Gua. Liſabetta,che faceua?

Bon. Dormiua com' un Faſſo: dubitando io di quello, che era inuero,eſco del letto tacitamente, ma non però in modo,ch'io non ſia ſentito, & entrato nell'anticamera col lume in mano, domando che romore era ſtato quello, perche quando ella ſentì,ch'io era deſto,volle naſconderlo, & il romore fu maggiore.

Gua. Che riſpoſe?

Bon. Quaſi nuda,& ſcapigliata affatto, ſi naſcondeua ſotto i panni,io la piglio per le treccie, & tiratala fuor del letto,le domãdo di nuouo,perche coſi ſia ſcapigliata,& ſi naſconda? & ella tutta pauroſa, & piangendo mi comincia à domandar perdono,& dirmi,che ſpinta da troppo amore s'era giaciuta tutto quel dì con M. Lattantio, & che la notte haueua diſegnato di fare il ſimile. Domãdo doue ſia,mi riſponde non lo ſapere; io gli ſalto à doſſo con pugna,& con gridi,& la mi dice,& moſtra ch'egl'è in vn ſuo forziere.

Gua. Chi harebbe mai creduto di queſta fanciulla?

Bon. Io corro al forziere perche ſento,ch'e' ſi dimena per vſcirne,& in vn tempo ve lo ſerro.

Gua. Voi ſolo?

Bon. Il Biondo coſtì,ch'era corſo al romore,mi aiutò in modo che non ſolo con la chiaue, ma con vna

fune

fune ve lo legai si strettamente, ch'e' potrà dimenarsi.
Gua. Non diceu'egli cosa nessuna? (cosa.
Bon. S'è raccomandato, ha minacciato, & fatto d'ogni
Bió. Questo mi piace, che quando e' cominciò à gridare, & dimenarsi, il forziere dette la volta, & così si stà, sentitelo.
Gua. Egli haurà agio à gridare: non ha à vscir di quiui senza far l'hoste col conto, Emilia dou'è?
Bon. E serrata in camera di sopra, che piange, & si dispera piu per tema che io nō faccia villania al giouane, che di se stessa; ho mandato à chiamarui p pigliare consiglio di quello che sia da fare dell'uno, & dell'altro. Io haueua pēsato andare pel bargello, ma non mi pare à ꝓposito per non far noti, se altro si potrà, à tutta Pisa e fatti nostri.
Gua. Hauete fatto bene à non far com'alcuni, che hanno le corna in seno, & se le pongono in capo: dello scolare non mi marauigl'io, sapendo che scelerata gente e' sieno, ma mi marauiglio bene, che Lisabetta habbia hauuto si poca cura à questa fanciulla.
Bon. Di questo non bisogna piu ragionare. la cosa è qui, & bisogna pensare à altro.
Gua. E' non è si gran male, che io non facesi à cotesto giouane, & s'io fusi in voi, lo scannerei, vitupe-rio di questo mondo.
Bon. Et se si sapesse, doue ci troueremmo noi?
Gua. Sappiasi, non sapete voi che gl'è lecito amazzare vno che si truoui in casa à questo modo? chi cre

de-

derà, che non ci fusse per rubare?

Bon. E vero, che si puo, ma quando nõ si possa pigliarlo, ò difendersi.

Gua. Io credo hauer trouato vn modo di vendicarci piu sicuro di questo, voglio che si dica in casa di voler lasciare il giouane, se ꝑmette d'andarsi cõ (Dio.

Bon. Perche questo?

Gua. Perche credendo le donne, che noi ne l'habbiamo mãdato, potremo senza sospettar di loro dare effetto al disegno mio, ch'è di gittare il forziere, dou'egl'è chiuso, ĩ Arno lassù presso à Ponte à (mare.

Bon. Com'in Arno?

Gua. In Arno sì.

Bon. E s'egli affogasse?

Gua. Perche gl'affoghi lo vogl'io gittar nel fiume, voi sete fuor del seminato, voi accõsentiui quasi che si scãnasse, & hora pẽsate se gl'è da gittarlo in Arno?

Bon. Voi dite il vero, mi piace, ma se per la via noi dissimo nella guardia; o in altre persone? e massimamente, che griderà a piu potere.

Gua. Non griderà, perche diremo, & in modo, ch'egli oda, & senta, che vogliamo condurlo al bargello in quel forzieri, accio non si fugga; & egli alqual forse non par hauer commesso gran peccato, selo crederà, & lasciaralsi portare. (te.

Bon. Io son fuor di me, & però vo far quanto voi vole

Gua. Andremo di qui chiasso, chiasso, lungo le mura, e continuando verso la porta à Mare col forziere in su le spalle al Biõdo, gli daremo arriuati quiui la volta a l'ĩgiù, Arno è grosso, il forziere è pieno

e graue di modo, che ſubito cercherà del fondo: poi dimattina manderai le donne in villa per piu ſicurtà: in tanto s'aſſetteranno l'altre coſe, entriamo in caſa, à cio non ſo chi, ch'eſce di caſa Niccolo, non ci ſenta.

Luchino, Niccolo, M. Horatio.

MEntre coſtoro ſono ſtati à ragionare fuor dell'vſcio la Cecca, c'ha inteſo ogni coſa dalla fineſtra, m'è venuta à dire in fretta, che ſe io non aiuto M. Lattantio, & preſto, e la farà male; perche queſti vecchi l'hanno alle ſtrette, & ſon d'animo cōdurlo al Bargello, ò fargli qual che ſtrano ſcherzo. io voglio giuſta mia poſſa leuarlo loro delle mani, ſe bene douerei laſciar correre l'acqua alla china; eſſendoſi egli meſſo, come quell'altro, à ſimil pericolo, ſenza ſcoprirſi meco e farmelo intendere. Io mi ſon meſſo queſti panni, e diuiſatamente ho fatto veſtir Niccolò, & M. Horatio, che saranno qui hora, doue ſtaremo tanto, che la Cecca ci dia il cenno. Ecco apunto i cōpagni. ò come s'è contraffatto bene Niccolo. Dō de hauete voi cauata queſta ſpada rugginoſa?

Nic. D'vn luogo dou'è ſtata ſenza veder aria xx anni, & credo, ch'ella fuſſe del mio Arcibiſauolo.

Luc. Moſtrate vn poco; è lama vecchia per Dio.

Nic. Che vecchia? intarlata, fate pian che nō ſi rōpa.

Luc. Non dubitate, è buona da douero.

Nic. Alle mie mani, è ottima, & non ha fatto, ve, tant in di male.

Ripo-

Luc. Riponetela, che non infreddi, & voi, M. Horatio vi ſete ſi fattamente trasfigurato, che non vi conoſcerebbe perſona del mondo.

Hor. Non ſto io bene con queſta barbaccia lunga?

Luc. A fe ſi parete propio vn Bargello.

Hor. L'ho ſcelta à poſta per fare il crudele.

Luc. Et voi, Niccolo, come vi ſentite da menar le mani?

Nic. A dirti il vero, io non feci mai profeſsione d'arme, & parmi queſta notte eſſer mal capitato: in quanto à me ſtarei piu volentieri alla fineſtra à farui lume.

Luc. Hauete fatto bene à ricordarmi il lume: non hauete voi in caſa vna lanterna di quelle che ſi cuoprono?

Nic. Cioè vna di quelle da birri, l'ho che vuoi tu farne?

Luc. Di gratia correte per eſſa.

Nic. Perche fare?

Luc. Fate à mio modo.

Nic. Ve capric cio, ch'è ſtato queſto.

Hor. Io mi imagino quello che tu vuoi, che credano, che noi ſiamo la guardia, per non ci ſcoprire, potendo fare di manco.

Luc. Voi l'hauete, & parrà veriſimile con queſti panni da Zaffi, & con queſte Rotellaccie, le quali anco biſognando ci copriranno dinanzi, che ſi che queſto da poco non la truoua.

Hor. Eccolo pur con eſſa.

Nic. Ecco la lanterna. haſſegli à far altro?

Luc. Non altro, ſenon che biſognando voi ci piantiate. Se io ci penſaua prima, vi metteua in mano vna roncola, & vi calzaua vn paio di ſcarpe da preſa; vi metteua vn guardanaſo alla Siciliana, & la rete di ferro di M. Hippolito.

Nic. O coteſte coſe erano il fatto mio, & ſarei venuto piu volentieri, che à queſto modo, che non ho in difeſa della pancia altro che queſta cappaccia, & queſta rottella.

Luc. State fermi, chi ſento aprire luſcio di Bonifatio.

Nic. M, Horatio, coſtui ci vuol rouinare, à me pare hauer vn pie nel Bargello, l'altro in ſuruna buccia di cocomero.

Hor. Non dubitate, Niccolo, che voi ſarete impiccato, ſe non capitate male.

Luc. Tirianci qua nel chiaſſo. ſtate fermi, e quando ſarà tempo, laſciate guidarui à me, e biſognando portateui da valenti huomini.

Biondo, Bonifatio, & Gualberto.

Q Vi non paſſa neſſuno, è pur troppo tardi.

Bon. Tu ten'andrai, come t'habbiam detto, lũgo le mura.

Gua. Di gratia andiam ſeco noi, e piu occulti che ſia poſſibile.

Bió. Se gridaſſe?

Gua. Laſcialo pur gridare: egl'è in modo ſtretto, che non ſi puo troppo ſcuotere.

Bió. Io dubito non lo potere portare: noi ſiamo ſtati

tre,

tre, & à fatica l'habbiam condotto in terreno.

Gua. Rispetto alle scale ben sai; ma auuertisci di non ricordar mai arno, perche si da ad intendere, che noi lo portiamo al Bargello, & non che noi vogliam gittarlo nel fiume, & per questo sta tacito.

Bon. Hor su, Gualberto, entriamo in casa, & mettiamolo in capo à costui, non perdian piu tempo.

Luchino, Niccolo, Horatio, Gualberto, Biondo, Bonifatio, Lattantio.

VOi hauete inteso quello che disegnano far di M. Lattantio, & la crudel sentenza di quel vecchio. Qui bisogna, come costoro sono vsciti di casa, e hanno serrato l'vscio, affrontargli, e tor loro il forzieri; aduertendo che per la fretta non caschi in terra. & ancora ch'io nō sia d'animo di far loro dispiacere, doue e facessino resistenza non vi tenete le mani à cintola.

Hor. Se possibile fia, far altrimenti non è da venire all' offendere nessuno.

Luc. Cosi è. veggiamo che le minaccie, & fare il crudele basti à conseguire il desiderio nostro, & la salute di M. Lattantio, Niccolo quest'è la volta, che vi guadagnate vno amico per sempre.

Nic. Sarà maggiore il danno, se la va male, che il guadagno quando la vada à punto à modo vostro, queste son cose da forche.

Luc. Chi pensa à tante cose, rade volte è valent' huomo. la diritta è in ogni cosa esser resoluto, e hauere animo deliberato, eccogli: non vi mouete.

Gua. Esci là pian piano, chinati adagio, abbassati vn'altro poco, stà bene, ò via gagliardo.

Bió. Canchero gl'è graue, io nõ penso poterlo portar si discosto.

Bon. O che c'è di qui al bargello? due passi.

Bió. Si à chi gli facesse si grandi.

Gua. Non dubitare, bisognando t'aiuteremo.

Bió. Non state in dubbio, che bisognerà. oime, e' pesa.

Luc. Non debbe hauer fatto il suo bisogno stamani.

Latt. A questo modo a vn par mio eh?

Gua. Lascialo gridare, non gli rispondere.

Bon. Chiudi luscio, Gualberto.

Gua. Ecco fatto, su innanzi

Luc. Hor è tempo.

Nic. Non dubitare, ch'io sono riscaldato, e farei ogni male.

Luc. Fuor compagni, fuor valent'huomini, amazza taglia, ferisci, assassini, scuopri quella lãterna, et põla in terra.

Bió. Misericordia, huom da bene, nõ mi fate villania.

Luc. Stà fermo poltrone, vigliacco.

Gua. Sig. Capitano.

Bió. Fuggite padrone, che sono Spagnuoli.

Luc. Pon giu questo forzieri.

Bon. Alla strada, alla strada assassini, assassini.

Luc. Stà fermo vecchio, compagno tenete quell' altro.

Gua. Vdite signor bargello.

Bió. Io mi vi raccomando per l'amor di Dio.

Nic. Stà farmo: anco vuoi fuggire?

Luc. Barba datemi la chiaue di questo forzieri.

Nic. Hor apri quì.

Luc. Non ho chiaue; io stò con lui.

Gua. Non è serrato senon con cotesta fune.

Nic. Lieua, ch'io la vo tagliare.

Bon. T'ho conosciuto Niccolò.

Luc. Et me conoscerai.

Nic. Ecco aperto, vscite M. Lattantio.

Latt. Non facciam romor per la via: meniam costoro in casa nostra.

Luc. Stà benissimo, passate quà, vecchi rimbambiti.

Gua. Non ci verrò mai, poueri gentilhuomini.

Latt. Serrate, & non dubitate, che vi sia fatto dispiacere.

Bon. Andiam doue vogliono, che sarà? io per me hauēdo perso l'honore; non mi curo perder la vita.

Gua. Andiam, poi che Dio vuol così.

Latt. Sù entrate, andate innanzi.

Nic. Che lume è questo? ah, ah, è il medico, che torna di fuora. auuiateui con esso loro M. Lattantio, ch'io vengh'hora.

Maestro Ricciardo, Trebbia, Mancino, Luchino, & Balia.

Debb'essere à ogni modo intorno à sei, o set t'hore.

Tre. Quiui intorno, tu poteui, Mācino, lasciarmi portare cotesta torcia da me, che l'harei ripor

tato domattina, & non haueresti hauuto questo disagio di venir qua.

Man. Non mi da noia questo, sto tanto in casa, che mi viene à fastidio, buona notte alla S.V.

M.R. Buona notte, e buon anno, gran merce, ma odi.

Man. Che mi dite?

M.R. Se bisogna, vien pur per me, ch'io verrò ad ogn' hora.

Man. Cosi si farà.

M.R. Picchia, se tu non ha la chiaue, Trebbia.

Tre. Ecco, ch'io apro.

M.R. Chiama la Balia, che venga giu col lume.

Tre. Sento, ch'ella vien correndo.

M.R. Suol pure essere infingarda bene.

Tre. Tu vien giu senza lume.

Luc. Dio t'aiuti, M. Hippolito, che n'hai bisogno, & che posson fargli costoro? Hoime che cosa è quel la, eccolo per Dio. to ch'urtata è stata quella.

Tre. Oime, oime, o Dio ho rotto vn braccio.

M.R. Al ladro al ladro, tienlo, Trebbia.

Tre. Ho altro pensiero, hoime.

M.R. Certo costui m'ha voto la casa. conoscilo tu?

Tre. Non io, & come volete voi ch'io l'habbia conosciuto, non uedeste voi, che mentre aspettauamo la Balia col lume nell'vscire, m'urtò si gentilmente, che sono stato per rompere il collo?

M.R. Haueuegli sotto robe, che tu vedessi?

Luc. Che romor è questo. c'hauete voi M. Ricciardo?

M.R. Torno di fuora, e aperto l'uscio stauamo aspettando la serua, che venisse à basso col lume, quando

do eccoti vn huomo tutto armato vſcir di casa, & vrtar con tant'empito il Trebbia, & me, che c'ha hauuti ammazzare.

Luc. Debb'eſſer'vn ladro, che v'ha egli tolto?

M.R. Tu ſei qui, Balia, dond'eſci tu?

Bal. Di cucina, doue io ſtaua à aſpettare che voi tornaſte, & quando ſentii aprir l'vſcio, volli venir con tanta fretta à farui lume, che mi ſi ſpenſe in ſala, & ho penſato vn pezzo à raccenderlo.

M.R. La Lucretia, che fà?

Bal. Credo che dorma, perche s'andò à letto a buon' hora, che le doleua la teſta.

Luc. Bicci cu cu, quante.

M.R. Sta cheto beſtia, guarda, Balia, ſe in ſala manca niente.

Tre. Puo hauer fatto poca preda, perche doueua à pũto eſſer entrato allora, & non hebbe tempo.

M.R. So che per la prima volta che ſono tornato tardi, che.

Luc. Doureſte la ſera ſerrar ben gl'vſci.

Tre. La voſtra zimarraccia mi parue quella che egli haueua in capo, quando fuggiua.

M.R. Balia, vien giu.

Bal. Oime la voſtra guarnaccia, ch'era ſu la panca di ſala, quando s'entra drento, non u'è.

Tre. Che vi diſs'io. andianne in caſa, à Dio Luchino.

Luc. Buona notte.

Luchino, M. Hippolito.

CON tutto che le cose sieno in piu scompiglio che mai, cominceranno à rassettarsi, & però è vero, che d'un grandissimo disordine spesso nasce vn grand'ordine.

Hip. Luchino?

Luc. Chi mi chiama? ò padron mio caro.

Hip. Io son voluto entrare in casa pel chiasso, & l'uscio è serrato, e sento fare vn gran romore in casa, che c'è di nuouo?

Luc. Voi lo saprete ben si.

Hip. Sapeui tu dou'io fussi?

Luc. Lo sapeua, & era qui, quando vsciste, et gettaste quel pouero compagno à gambe leuate.

Hip. Eri tu qui, quando il Medico entrò in casa?

Luc. Dico di si, & non mi son mai hoggi discostato da casa, ma io vi sò dire che non bisoguaua meno p molte cagioni.

Hip. Il medico, che dice?

Luc. Che volete voi che faccia, ò dica? ancorche io pẽsi, & mene sono auueduto, che dubiti d'altro, che di ladri, volete voi ch'e' lieui il romore, & si ponga ĩ capo il cimiero, che ha nella scarsella dell'honore, non son cose da sauii.

Hip. Anzi perche l'ha per buona, & per bella, crederà piu facilmente, ogni altra cosa.

Luc. La non mi và, questi gelosi si imaginano alcuna

volta

volta cose, che sono del tutto impossibili; & voi volete, ch'e'non creda il vero.

Hip. Credono molte volte quello, che non puo essere & da l'altro canto spesso non tengono conto di quello che è manifesto. son gelosi, quando mãco bisogna, poi non sono, quand'è tempo; và in casa, & aprimi l'usciuolo di dietro, e portami a basso la mia pelliccia, vn cappello, & la spada.

Luc. Io vo. leuateui di costi.

Cecca, & M. Lisabetta.

DOue volete voi ch'io vadia?

Cec. O pouera suenturata Lisabetta?

Lisa. Se voi volete, io m'accosterò à l'uscio di Niccolo, per intendere quello ch'e' faccino.

Lisa. Io non vorrei, che facessino qualche male à questi poueri vecchi.

Cec. Non pensate à cotesto. M. Lattantio è la gentilezza del mondo: io vo sentire.

Lisa. In fine questi giouani, & queste fanciulle non recano mai altrui senon dispiaceri, và poi tu, e fidati d'una fanciulla. ogn'altra cosa mi sarebbe prima stata fatta credere, eccetto che d'Emilia vna simile sceleratezza.

Cec. Entriamo in casa, oime, se Bonifacio ci vedesse.

Bonifatio, Gualberto, Luchino, Lattantio, Maestro Ricciardo, Hippolito, Biondo.

IO mi contenterò, se vi piace, che ci sia la presenza di qualche huomo da bene.
Gua. Et chi volete voi trouare à quest'hora?
Bon. Il Medico potrebbe non esser anchora andato à letto.
Luc. Anzi torna pur hor di fuora.
Latt. Picchia l'uscio suo, e chiamalo, Luchino. tic, toc.
M.R. Che è chi picchia à quest'hora?
Luc. Gl'ha risposto molto in collora: vorremo dirui vna parola, se vi piace.
M.R. Eccomi a voi.
Bon. A questo modo le cose si fanno, come si cõuiene.
M.R. Che volete voi da me?
Bon. La S.V. si degnerà esser testimone per poterne sépre che bisogni, far fede, come M. Lattantio qui, piglia per donna Emilia mia figliuola.
Luc. Per Dio stà com'un Longino, ma gl'ha di che.
Gua. A che pensate?
M.R. Bisogna vedere, se la fanciulla sene contenta.
Bon. N'è contentissima, & sono prima stati d'accordo fra loro, com'a bell'agio intenderete vn'altra volta.
M.R. Così fate M. Lattantio eh?
Latt. Signor si, di bonissima voglia.
M.R. Volete voi altro da me?
Bon. Ringratianui di questa cortesia, che v'è stata di pur troppo disagio.

Non

M.R. Nõ bisogna, buona notte; che farai Maestro Ricciardo?

Gua. Par molto trauagliato il maestro, ha forse hauuto per male, che noi gl'habbiã dato questa noia.

Hip. Suo danno, come pensate voi esser d'accordo cõ Saluestro, se il suo figliuolo è tornato?

Gua. Che Bonifacio gli dia quella sua putta, che ha nel monasterio: il giouane non n'ha veduta nessuna, & si contenterà son certissimo di quella, e cosi ancor suo padre.

Hip. Mi piace, & son d'animo, Bonifatio, che habbiate a essere piu un di che l'altro cõtento di questo fatto.

Bon. Lo credo anch'io à Dio piaccia.

Latt. Et quanto al figliuolo di Giannozzo, non c'è difficultà; perche non è stato tra uoi e lui altro, che parole.

Bon. Ogni cosa, per Dio gratia; stà bene, & non sarebbono accaduti questi romori, se io hauessi saputo il buon'animo vostro M. Lattantio; ma io dubitaua, che poi che vi foste cauata vna voglia, voi non haueste a tener poco conto d'Emilia, e mi lasciaste in questo dishonore; andianne in casa, m. Lattantio, che non è tempo da far discorsi nelle strade, & voi Gualberto, & m. Hippolito, andateuene: che gl'è hora di dormire.

Latt. Auuiateui, ch'io uengo adesso.

Bon. A vostra posta.

Gua. Buona notte, signori.

Latt. Ci raccomãdiamo a voi m. Gualberto, a riuederci domattina.

Hip. M.Horatio andate in casa;non state piu à disagio & voi Niccolo.

Bió. M.Lattantio, venite a vostro commodo:la Cecca v'aspetterà qua drento col lume

M.Lattantio, M.Hippolito, & Cecca.

HOra che noi siam soli, narratemi, come le vostre cose passino, perche à farmi interamente contento, non manca senon saper; che siate contento voi.

Hip. Hoggi entrai, come cominciai à contarti, in casa la Lucretia con Niccolo, che haueua commessione dal M. d'acconciarli non so che botti, in habito di bottaio; & di quiui à poco Niccolo sen'vsci tenẽdo ogn'uno per fermo, che men'hauesse mandato, perche non vi fusse bisogno di bottaio. Onde io ch'era rimaso in vno stanzino della volta, intendendo che il marito non tornaua à cena, ne anch'forse à dormire, men'andai, quando mi parue tempo che doueuano essere due hore, alla camera di Lucretia, doue subito, che mi vide all'improuiso, e conobbe, comincio à gridare, io serrai lusc io, & abbracciatela le teneua la bocca, perche non gridasse, & il meglio che sapeua, la confortaua. Ma vedendo i preghi non giouare, le dissi per vltimo che doue non si disponesse à vdirmi amoreuolmẽte, che farei credere a ogn'uno, che la m'hauesse fatto entrare in casa ella, & che per mancar poi parte di quello che le haueua promesso, ella

ella hauesse leuato il romore. ma ne anco con questo facendo alcun frutto, finalmente postomi à sedere me la recai in braccio; & asciugandole con dolcissimi baci le lacrime, che le cadeuano per le guance, cominciai à dirle con quelle parole, che mi dettaua amore, quanto sia grãde l'amore, che le porto, & come poteua con honor suo trouar modo di cõsolarmi, & così fatte cose. Queste & altre parole simili hauendo ascoltate assai cortesemente così vn sospiro dopo esser stata alquanto sopra dise, mi disse Hippolito i tuoi preghi hanno potuto piu in me, che la mia ostinata durezza, & però mi contento, & voglio esser tutta tua, cõ ferma credenza, essendo gentilhuomo, che tu non dabba inguidardone di questa cortesia, publicarmi per femmina di mondo. Appresso fingendo sentirsi di mala voglia, sen'entrò nel letto, doue con essa son stato insino à che sentimo metter la chiaue nell'uscio, & allora per consiglio di lei, fingendomi ladro con vna zimarra in capo vscii a punto quando voleua entrare in casa il Maestro col suo famiglio, & del tornarui siam rimasi daccordo, come intenderai à bell'agio.

Latt. Poi che questo è auuenuto, che solo mancaua à farmi il piu contento huomo del mõdo, io ti perdono fortuna mille ingiurie, che ho da te riceuute, voi hauete inteso, come passano le cose mie, & se cosa alcuna ci resta, ui si dirà con agio, ma pensate voi che il medico si dia ad intendere che sia stato vn ladro quello, che è vscito di casa?

Hip. Io penſo che egli creda piu toſto ogn'altra coſa, ma come pratico,& ſauio,è per tacere,e moſtrare tutto il contrario di quello,che ha nell'aĩo, aſpet tando occaſione di chiarirſi: ma non gli riuſcirà: perche in caſa neſſuno ſen'è accorto; & Niccolo & tu ſo che non ſete per ragionarne; & io per nõ hauer à fidarmi della Balia per conſiglio di Lucre tia,ch'à ogni coſa ha penſato,& conoſce la natura del ſuo huomo, men' vſcii nel modo c'hai inte so.

Latt. Se Lucretia,come ſauia,& accorta gentildõna, elegendo il manco male, ha penſato poter meglio conſeruarſi la fama, e l'honor; compiacendoui, che coll'eſſer'oſtinata, come molto ſciocche harebbono fatto,credete M. Hippolito, che cõ bel modo vi fara eſſer'piu coſtumato,e gentile amante per l'auuenire che inſin qui ſtato non ſete.

Hip. Anch'io dubito d'vna ſimil coſa, hauendo queſta donna l'animo nobilisſimo, e'ſono piu che reſoluto,ſe bene io non douesſi hauerne altro conten to,che di vederla: amarla in eterno, perche coſi merita la infinita ſua bellezza,prudenza,e corteſia: ma di queſto haremo commodo parlare altra vol ta,a Dio.

Latt. Buona notte,ch'io ſon aſpettato.

Cec. Dio vi dia la buona notte, M. Lattantio, buon pro vi faccia.

Latt. Tu ſei qui, Cecca,farà anco à te buon pro,piacen do à Dio.

Cec. Ho queſta fede. andiam ſu, che ſete aſpettato. ſpet

tatori

tatori, e mi pare di ſentirui bisbigliando dire, che la Cecca è piu valente ch'Orlando, & piu d'aſſai che'l Secento, poi ch'ella ha ſaputo fare queſto mercato, & guadagnarſi vn padrone, el pan per ſempre; & ſe voi gẽtildonne perdete i voſtri begl'anni, vene pentirete, quando non trouerete piu cane che v'abbai. Sappiate pigliare l'occaſioni, quando le uengono; & voi huomini, ſe la Comedia u'è piaciuta, fatene ſegno, benche quando ella non u'habbia recato piacer per ſe ſteſſa è pure ſtata cagione, che hauete hauuto agio vn pezzo à cõſiderar quanta bellezza ha Piſa.

IL FINE.

Reuiſta, e corretta, per il P. Inquiſitore. F. Clemente di S. Croce da Firenze. manu propria.

IN FIORENZA
Appreſſo i figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale. M D LXIII.

A ſtanza di Giorgio Mariſcotti Franzeſe libraio,

Errori ſatti nello ſtampare.

A car.7.ver.14.eſſendo,leggi,& eſſendo. 8..30.queſte, quante. 8.11. Caſſandra,Calandra. 24.29.finge,fin qui.34.30.pur, quádo pure. 36.1.gia,non vi ha da eſſere. 39.27.mettaui,metterou ui. 40.15.poterui,poteruiſi. 40.24.voglia ci,voglia non ci. 51 16.e per caſo,ſe per caſo. 58.18.Luchino,fiſchi &c. tutta queſta particella non ci ha da eſſer,perche era in ſu la copia contraſegnata per auuertimento de gli Hiſtrioni. 58.27.penſauo, penſarò. 66.12.io vorrei,io non vor. 67.3.conoſco io non,conoſco ben io,che non. 71.1. datimi aiuto,Dio aiutatemi. 71.8.hauere in caſa,hauere a tenere in caſa. 71.13.ſecondo,ſecondando. 74.7.in ſull'uſcio,non vi ha da eſſere,è auuertimento per gli hiſtrioni. 75.6.Faſſo,Taſſo.